

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXIX, n. 171

marzo-aprile 2010

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI e il viaggio a Malta	1
L'anticattolicesimo dei media	2
F. Camon: i molti nemici della Chiesa	3
C'è una chiesa che vuole il Papa dimezzato	4
La Francia fa la predica al Vaticano	5
J. Popieluszko: un prete da non dimenticare	6-7
Rinasce l' <i>Osservatorio sull'Editoria e i Libri di testo</i>	7
G. Ravasi: senza musica non c'è liturgia	8
Politica internazionale	
Vertice di Copenaghen: la doppia svolta di McEvan	9
Sarajevo: la diaspora dei cristiani	10
Società e costume	
Quando la coppia scoppia: giuristi a confronto	11
R. Fisichella: Chiesa e Lega d'accordo su temi etici	12
G. Israel: l'ultima trovata dei neuromani	13
Lavori in casa: l'autorizzazione non serve più	14
I sessantottini del vietato vietare, vietano tutto	15
Acqua pubblica: beviamo disinformazione	16
Evoluzionismo	
M. Piattelli Palmarini: lettera sulla scimmia	17
Giornali e scimmie	18
Libri	
F. Agnoli: il libro che smonta le bugie sulla Chiesa	19
H. Jonas: <i>Morire ad Harward</i>	20
G.K. Chesterton, <i>La Chiesa cattolica</i>	20
La storia di Witold Pilecki scomodo per nazisti e comunisti	21
Mostre	
" <i>Non Angli sed Angeli</i> ": quando l'Inghilterra era terra di missione	22
Testimoni digitali	
P. Licciardi: La Rassegna Stampa su web	23

Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.

Werner Heisenberg (1901-1976)

Benedetto XVI ieri ha ripercorso il recente viaggio a Malta a 150 anni dal naufragio di san Paolo «Anch'io ho sperimentato la calorosa accoglienza dei maltesi. La loro storia è inseparabile dalla fede cattolica. Dopo duemila anni sono ancora fedeli al Vangelo, come dimostra il loro rispetto per la vita non ancora nata e per la sacralità del matrimonio»

**PIETRO
E IL MONDO**

*l'udienza
del mercoledì*

Cari fratelli e sorelle! Come sapete, sabato e domenica scorsi ho compiuto un viaggio apostolico a Malta, sul quale oggi vorrei brevemente soffermarmi. Occasione della mia visita pastorale è stato il 150° anniversario del naufragio dell'apostolo Paolo sulle coste dell'arcipelago maltese e della sua permanenza in quelle isole per circa tre mesi. È un avvenimento collocabile attorno all'anno 60 e raccontato con abbondanza di particolari nel libro degli *Atti degli Apostoli* (capitoli 27-28). Come accadde a san Paolo, anch'io ho sperimentato la calorosa accoglienza dei maltesi - davvero straordinaria - e per questo esprimo nuovamente la mia più viva e cordiale riconoscenza al presidente della Repubblica, al Governo e alle altre autorità dello Stato, e ringrazio fraternamente i vescovi del Paese, con tutti coloro che hanno collaborato a preparare questo festoso incontro tra il successore di Pietro e la popolazione maltese. La storia di questo popolo da quasi duemila anni è inseparabile dalla fede cattolica, che caratterizza la sua cultura e le sue tradizioni: si dice che a Malta vi siano ben 365 chiese, «una per ogni giorno dell'anno», un segno visibile di questa profonda fede!

Tutto ebbe inizio con quel naufragio: dopo essere andata alla deriva per 14 giorni, spinta dai venti, la nave che trasportava a Roma l'apostolo Paolo e molte altre persone si incagliò in una secca dell'isola di Malta. Per questo, dopo l'incontro molto cordiale con il presidente della Repubbli-

ca, nella capitale La Valletta - che ha avuto la bella cornice del gioioso saluto di tanti ragazzi e ragazze - mi sono recato subito in pellegrinaggio alla cosiddetta «Grotta di San Paolo», presso Rabat, per un momento intenso di preghiera. Lì ho potuto salutare anche un folto gruppo di missionari maltesi. Pensare a quel piccolo arcipelago al centro del Mediterraneo, e a come vi giunse il seme del Vangelo, suscita un senso di grande stupore per i misteriosi disegni della Provvidenza divina: viene spontaneo ringraziare il Signore e anche san Paolo, che, in mezzo a quella violenta tempesta, mantenne la fiducia e la speranza e le trasmise anche ai compagni di viaggio. Da quel naufragio, o, meglio, dalla successiva permanenza di Paolo a Malta, nacque una comunità cristiana fervente e solida, che dopo duemila anni è ancora fedele al Vangelo e si sforza di coniugarlo con le complesse questioni dell'epoca contemporanea. Questo naturalmente non è sempre facile, né scontato, ma la gente maltese sa trovare nella visione cristiana della vita le risposte alle nuove sfide. Ne è un segno, ad esempio, il fatto di aver mantenuto saldo il profondo rispetto per la vita non ancora nata e per la sacralità del matrimonio, scegliendo di non introdurre l'aborto e il divorzio nell'ordinamento giuridico del Paese.

Pertanto, il mio viaggio aveva lo scopo di confermare nella fede la Chiesa che è in Malta, una realtà molto vivace, ben compaginata e presente sul territorio di Malta e Gozo. Tutta questa comunità si era data appuntamento a Floriana, nel Piazzale dei Granai, davanti alla chiesa di San Publio, dove ho celebrato la Santa Messa partecipata con grande fervore. È stato per me motivo di gioia, ed anche di consolazione sentire il particolare calore di quel popolo che dà il senso di una grande famiglia, accomunata dalla fede e dalla visione cristiana della vita. Dopo la celebrazione, ho voluto incontrare alcune persone vittime di abusi da parte di esponenti del clero. Ho condiviso con loro la sofferenza e, con commozione, ho pregato con loro, assicurando l'azione della Chiesa.

Se Malta dà il senso di una grande famiglia, non bisogna pensare che, a causa della sua conformazione geografica, sia una società «isolata» dal mondo. Non è così, e lo si vede, ad esempio, dai contatti che Malta intrattiene con vari Paesi e dal fatto che in molte nazioni si trovano sacerdoti maltesi. Infatti, le famiglie e le parrocchie di Malta hanno saputo educare tanti giovani al senso di Dio e della Chiesa, così che molti di loro hanno risposto generosamente alla chiamata di Gesù e sono diventati presbiteri. Tra questi, numerosi hanno abbracciato l'impegno missionario *ad gentes*, in terre lontane, ereditando lo spirito apostolico che spingeva san Paolo a portare il Vangelo là dove ancora non era arrivato. È questo un aspetto che volentieri ho ribadito, che cioè «la fede si rafforza quando viene offerta agli altri» (enciclica *Redemptoris missio*, 2). Sul ceppo di questa fede, Malta si è sviluppata ed ora si apre a varie realtà economiche, sociali e culturali, alle quali offre un apporto prezioso. È chiaro che Malta ha dovuto spesso difendersi nel corso dei secoli - e lo si vede dalle sue fortificazioni. La posizione strategica del pic-

colo arcipelago attirava ovviamente l'attenzione delle diverse potenze politiche e militari. E tuttavia, la vocazione più profonda di Malta è quella cristiana, vale a dire la vocazione universale della pace! La celebre croce di Malta, che tutti associano a quella Nazione, ha sventolato tante volte in mezzo a conflitti e contese; ma, grazie a Dio, non ha mai perso il suo significato autentico e perenne: è il segno dell'amore e della riconciliazione, e questa è la vera vocazione dei popoli che accolgono e abbracciano il messaggio cristiano!

Crocevia naturale, Malta è al centro di rotte di migrazione: uomini e donne, come un tempo san Paolo, approdano sulle coste maltesi, talvolta spinuti da condizioni di vita assai ardue, da violenze e persecuzioni, e ciò comporta, naturalmente, problemi complessi sul piano umanitario, politico e giuridico, problemi che hanno soluzioni non facili, ma da ricercare con perseveranza e tenacia, accertando gli interventi a livello internazionale. Così è bene che si faccia in tutte le nazioni che hanno i valori cristiani nelle radici delle loro Carte costituzionali e delle loro culture.

La sfida di coniugare nella complessità dell'oggi la perenne validità del Vangelo è affascinante per tutti, ma specialmente per i giovani. Le nuove generazioni infatti la avvertono in modo più forte, e per questo ho voluto che anche a Malta, malgrado la brevità della mia visita, non mancasse l'incontro con i giovani. È stato un momento di profondo e intenso dialogo, reso ancora più bello dall'ambiente in cui si è svolto - il porto di Valletta - e dall'entusiasmo dei giovani.

A loro non potevo non ricordare l'esperienza giovanile di san Paolo: un'esperienza straordinaria, unica, eppure capace di parlare alle nuove generazioni di ogni epoca, per quella radicale trasformazione seguita all'incontro con Cristo Risorto. Ho guardato dunque ai giovani di Malta come a dei potenziali eredi dell'avventura spirituale di san Paolo, chiamati come lui a scoprire la bellezza dell'amore di Dio donato in Gesù Cristo; ad abbracciare il mistero della sua Croce; ad essere vincitori proprio nelle prove e nelle tribolazioni, a non avere paura delle «tempeste» della vita, e nemmeno dei naufragi, perché il disegno d'amore di Dio è più grande anche delle tempeste e dei naufragi.

Cari amici, questo, in sintesi, è stato il messaggio che ho portato a Malta. Ma, come accennavo, è stato tanto ciò che io stesso ho ricevuto da quella Chiesa, da quel popolo benedetto da Dio, che ha saputo collaborare validamente con la sua grazia. Per intercessione dell'apostolo Paolo, di san Giorgio Preca, sacerdote, primo santo maltese, e della Vergine Maria, che i fedeli di Malta e Gozo venerano con tanta devozione, possa sempre progredire nella pace e nella prosperità.

Benedetto XVI

AVVENIRE
22-6-10

Sul «Jerusalem Post»

Ed Koch denuncia l'anticattolicesimo dei media

NEW YORK, 10. «Credo che i continui attacchi dei media alla Chiesa cattolica e a Benedetto XVI siano divenuti manifestazioni di anticattolicesimo e che il susseguirsi di articoli sugli stessi eventi non abbiano più lo scopo di informare ma solo di punire». È l'autorevole opinione di Ed Koch, ebreo, sindaco di New York dal 1978 al 1989, che in un commento pubblicato giovedì sull'edizione on line del quotidiano israeliano «The Jerusalem Post» parla della campagna lanciata contro la Chiesa e dei tentativi di coinvolgere il Papa nei casi di abusi sessuali che hanno riguardato alcuni religiosi.

Koch premette che la molestia sessuale sui bambini è cosa «orrenda», sottolineando che su questo sono d'accordo tutti, i cattolici, la Chiesa stessa, così come i non cattolici e i media, e che Benedetto XVI «in varie occasioni, a nome della Chiesa, ha ammesso le colpe e chiesto perdono». L'ex sindaco di New York è convinto che «molti di coloro che nei media attaccano la Chiesa e il Papa oggi lo fanno evidentemente con piacere, in qualche caso con malevolenza». La ragione è legata al fatto che «ci sono molti nei media, anche tra i cattolici, così come tanti fra la gente, che obiettano oppure sono irritati per le posizioni della Chiesa, contraria a ogni aborto e al matrimonio tra persone dello stesso sesso, favorevole al mantenimento delle regole di celibato per i sacerdoti e all'esclusione delle donne dal clero, contraria alle misure di controllo delle nascite che comportino l'uso del preservativo e la prescrizione di farmaci, così come al divorzio civile». Ed Koch, pur non essendo d'accordo con la Chiesa cattolica su queste posizioni, afferma che essa ha «il diritto di esigere dai propri fedeli il rispetto di tutti i suoi obblighi religiosi e il diritto di mantenere ciò in cui crede».

L'ex sindaco di New York si dice convinto che la Chiesa cattolica sia «una forza positiva nel mondo» e che la presenza di un miliardo e centotrenta milioni di cattolici sia importante per la pace e la prosperità del pianeta. «Quel che è troppo è troppo», conclude Koch, aggiungendo che «gli atti commessi da membri del clero cattolico sono stati terribili» e citando il vangelo di Giovanni (8, 7): «chi di voi è senza peccato getti per primo la pietra».

FERDINANDO
CAMON

CATTOLICI LA TENTAZIONE DELLO SCISMA

C'è qualcosa di smodato e d'incontrollato nella marea di accuse che si scaricano sul Papa. Si ha l'impressione che non tutte siano motivate dagli episodi di pedofilia di alcuni preti.

CONTINUA A PAGINA 45

CATTOLICI LA TENTAZIONE DELLO SCISMA

FERDINANDO CAMON
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tra i nemici che la Chiesa Cattolica annovera in questo momento, molti sarebbero suoi nemici anche in assenza di queste notizie di pedofilia. Questo Papa incarna l'ortodossia della cattolicità al massimo grado: basta leggere la «Dominus Jesus». La «Dominus Jesus» è stata riassunta dalla stampa con una formula sbrigativa, perciò imperfetta, ma che ha moltiplicato l'avversione dei non-cattolici verso il Cattolicesimo. La formula era: «Tutta la verità è nella Cattolicità». Sostituiamola come vogliamo, però quel testo di Ratzinger esprimeva l'orgoglio del cattolico, la disposizione al dialogo salvando la premessa che compito del dialogo è l'opera di convinzione dell'altro. Da lì (e non dalla pedofilia) è partito l'inasprimento dell'ostilità da parte di cristiani-non cattolici, fedeli di altre religioni, atei e non credenti. Perfino da quei cattolici che compongono il lento ma inarrestabile «scisma silenzioso». Che senso ha dichiarare alla stampa, in questo momento, da parte di un rappresentante degli ebrei: «Adesso la Chiesa Cattolica dichiara che rinuncia alla nostra conversione»? E perché dovrebbe? I casi di pedofilia nel clero cattolico sono forse una smentita della dottrina cattolica? Aprono un buco nella credibilità dei testi cattolici? Inabilitano la Chiesa Cattolica a predicare la sua verità e la sua morale?

Fermiamoci sulla sua morale, perché l'ostilità del mondo nasce da qui. In quella morale ci sono valori che la Chiesa definisce «non negoziabili», e sono quelli che tante parti della società vorrebbero non solo negoziare ma cancellare: le chiusure verso l'aborto, il matrimonio omosessuale, l'eutanasia... Le battaglie combattute pro o contro questi valori, quando la cronaca li sbatteva sulle prime pagine dei giornali, sono battaglie immortali, non arriveranno mai né a una pace né a un armistizio. La guerra mai sopita riesplode violenta appena una parte vede che la parte avversa è in difficoltà. A vedere che la Chiesa Cattolica è in difficoltà sono, in questo momento, tutti coloro che hanno combattuto quelle battaglie contro di lei. In una certa parte delle accuse di oggi, in Italia e nel mondo, contro papa Ratzinger si sente la spinta a combattere contro la sua dottrina, molto più che a difendere le vittime della pedofilia.

I nemici di Papa Ratzinger non tengono conto che è il Papa eletto in una elezione in cui tutti gli elettori lo conoscevano a fondo (cosa rara, nei conclavi); che nei casi di pedofilia discussi in Vaticano alla sua presenza ha avuto il ruolo del più strenuo oppositore dei pedofili, anche quando avevano grande potere economico come il fondatore dei Legionari di Cristo; che si dichiara pronto a incontrare le vittime personalmente, anche se questa non è (se non nelle accuse dei suoi nemici) una sua colpa personale; e che in un tempo breve (che diventa fulmineo se pensiamo ai secoli con cui ragiona la Chiesa) ha inasprito la legislazione vaticana contro la pedofilia, portandola a una durezza che scavalca la legislazione di molti Stati, anche per quanto riguarda la prescrizione. I casi di pedofilia nel clero sono intollerabili. Infatti questo Papa non li tollera. Doveva fare molto per impedirli. Sta facendo il massimo. A questo punto, chi lo avversa non avversa lui ma la Chiesa. E non c'è niente che lui possa fare per placare questa avversione. Non è giunto il momento che anche in Italia, come succede in altre parti del mondo, gli scrittori e intellettuali che lo apprezzano per quel che dice, che scrive e che fa, glielo dichiarino pubblicamente in un appello?

fercamon@alice.it

Lo scontro interno

C'è una chiesa che vuole il Papa dimezzato

*** ALESSANDRO GNOCCHI
MARIO PALMARO

■ ■ ■ Era la nona stazione della "Via Crucis" del Venerdì Santo 2005, quella in cui Gesù cade per la terza volta sotto la croce, e Joseph Ratzinger, che era ancora cardinale, diceva con dolore a tutto il mondo: «Quante volte la sua Parola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza!». In quelle parole c'era tutto ciò che oggi la logica del mondo, per sua natura antievangelica, cerca odiosamente di caricare sulle spalle di chi lo aveva denunciato. Ma in quel grido doloroso c'era qualcosa di fastidiosamente nuovo per il mondo, o meglio, qualcosa di antico che suonava come nuovo dopo decenni di cedimenti del mondo cattolico. C'era la chiara indicazione dell'origine della sporcizia: «Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote!». Una diagnosi che il mondo non poteva ignorare perché conteneva anche il rimedio: il futuro Benedetto XVI aveva detto che, per spazzare via la sporcizia, la Chiesa avrebbe dovuto recuperare la vera dottrina, la propria identità.

Un Papa del genere non poteva, non può e non potrà mai godere di buona stampa: sarà sempre un uomo della Croce. A meno che non si rifletta che gli attacchi veri, quelli più pericolosi, non vengono dall'esterno, ma da dentro la città della assediata. Perché, se il mondo ama una Chiesa che abbandona la retta dottrina, la dottrina può essere mutata solo dall'interno. Questo pericolo, Ratzinger lo aveva denunciato poco dopo la sua elezione a Pontefice, nel "Discorso alla Curia romana" del 22 dicembre 2005, manifesto del suo pontificato. Allora aveva messo in guardia dal pericolo di un Vaticano II inteso come vessillo del progressismo cattolico. «In questo modo», aveva detto, «esso viene considerato come una specie di Costituente, che elimina una costituzione vecchia e ne crea una nuova. Ma la Costituente ha bisogno di un mandante e poi di una conferma da parte del mandante, cioè del popolo al quale la costituzione deve servire. I Padri non avevano un tale mandato e nessuno lo aveva mai dato loro; nessuno, del resto, poteva darlo, perché la costituzione essenziale della Chiesa viene dal Signore e ci è stata data affinché noi possiamo raggiungere la vita eterna e, partendo da que-

sta prospettiva, siamo in grado di illuminare anche la vita nel tempo e il tempo stesso».

Ecco perché oggi, a fronte dell'affetto che il popolo cattolico mostra per il Pontefice, e a parte l'aperto schieramento di grossi calibri come i cardinali Bertone e Sodano, rimangono in silenzio gli intellettuali e una fetta non trascurabile dell'episcopato e del clero. Anzi, chi parla ne approfitta per rilanciare i temi cari a tutto quel mondo cattolico convinto che la vera Chiesa sia nata con il Vaticano II. Si è cominciato con l'abolizione del celibato ecclesiastico. Ma questo è solo l'inizio. Il vero bersaglio è un altro: il Papato, di cui Benedetto XVI dimostra di voler restaurare la funzione magisteriale e di governo. Sono bastati pochi segnali per dare fuoco alle polveri. E, tra non molto, l'Hans Küng o il Martini di turno spiegheranno come la soluzione di tutti i mali sarà l'applicazione della teoria della collegialità, vale a dire la supremazia del collegio episcopale sul Papa, l'ingresso trionfale della dottrina e della prassi democratica in questo ultimo e desueto bastione del principio monarchico che è la Chiesa cattolica. Si dirà, con sussiego cavilloso, che un collegio formato da decine e decine di vescovi è molto meno attaccabile che un istituto incarnato da uomo solo. Si dirà che, per alleggerire il Papa di croci come quella che sta portando ora, sarebbe meglio dividere la responsabilità del magistero e del governo. Senza rendersi conto che, in tal modo, si cadrà nella tentazione di abbandonare la Croce per abbracciare gli onori del mondo.

Paolo VI, resosi conto in extremis del pericolo, aveva fatto aggiungere alla *Lumen gentium*, la costituzione conciliare sulla Chiesa, una "Nota esplicativa previa" che spiegava come il testo andasse letto in senso contrario a quanto voluto dalla maggioranza conciliare: salvò così le prerogative del Papato davanti agli attacchi dei sostenitori della collegialità. Oggi si sta tornando sull'orlo del baratro, sospinti da coloro che spiegano come e quanto la Chiesa si debba aprire al mondo. Ma, date e nomi alla mano, gli scandali che fanno rumore oggi nascono proprio nel momento in cui vasti settori hanno cominciato a predicare l'apertura al mondo. Spazzato via il demone per essere teologicamente corretti, sradicato il concetto di peccato per essere sociologicamente corretti, eliminato il rigore ascetico per essere pedagogicamente corretti, i cattolici hanno finito per comportarsi come il mondo. E il mondo adesso rimprovera a tutta la Chiesa di essere a sua immagine e somiglianza.

12

Giovedì 8 aprile 2010

ITALIA

Libero

@ commenta su www.libero-news.it

E ora pure la Francia fa la predica al Vaticano: «Inaccettabile sui gay»

Il Bèro
15-4-10

Il ministro degli Esteri di Parigi: «Su omosessuali e pedofili amalgama sbagliato». Lombardi: parlavamo dei preti, dati veri

ANDREA MORIGI
ROMA

■ ■ ■ Sul cardinale Tarcisio Bertone si scatena perfino il Quai d'Orsay. Con la condanna «l'amalgama inaccettabile» tra pedofilia ed omosessualità nelle parole del segretario di stato Vaticano, il ministero degli Esteri di Parigi si fa portabandiera dell'internazionale dei gay.

Sanno di cosa parlano, per esperienza diretta nelle loro stesse istituzioni, infestate da orchi a livello governativo. Proprio ieri, un alto rappresentante dell'esercito francese, il generale Raymond Germanos, è stato condannato dal tribunale di Parigi a dieci mesi di prigione con la condizionale per il possesso di diverse migliaia di immagini pedo-pornografiche.

Il generale, 69 anni, che fu capo di gabinetto di due ministri della Difesa in Francia, nel 2008, durante una perquisizione, fu trovato in possesso di un archivio sterminato di immagini «molto hard» sul disco rigido del computer e su una penna Usb, ha riferito la presidente del tribunale di Parigi, Marie-Françoise Guidolin, precisando che gli scatti raffiguravano «bambini molto giovani in atteggiamenti inqualificabili».

L'uomo, che è stato anche direttore del prestigioso Istituto di alti studi di difesa nazionale, ha riconosciuto davanti alla giustizia di aver «consultato» queste foto in un periodo «difficile» della sua vita, ma anche di non averle «mai salvate nel computer». Ha poi aggiunto di non aver mai avuto «rapporti sessuali con un minore».

Ma la Francia, invece di guardare a cosa accade sul proprio

territorio nazionale, «ricorda il suo impegno nella lotta alle discriminazioni e ai pregiudizi legati all'orientamento sessuale e all'identità di genere», tuona il portavoce della diplomazia francese Bernard Valero. A seguire, arrivano le proteste dei comunisti italiani, del gruppo liberale al Parlamento europeo, di Franco Grillini e di GayLib.

Tutti piuttosto inconsapevoli dell'evidenza scientifica di quanto affermato dal cardinale Bertone lunedì scorso: il problema è dovuto alla tolleranza nei confronti dell'omosessualità nei seminari cattolici. Ammetterlo implicherebbe riconoscere il ruolo della rivoluzione culturale degli anni Sessanta. Più facile credere alle bufale della Bbc, del New York Times e dell'Associated Press che ai dati di fatto.

Se l'80,9% delle vittime minorenni di abusi sessuali da parte di sacerdoti fossero di sesso femminile, si potrebbe benissimo sostenere che la maggioranza dei preti pedofili è composta da pervertiti di tendenze eterosessuali. Siccome però accade che le femminucce violentate siano il 19,1%, si fa divieto di affermare che l'omosessualità sia un fattore determinante negli scandali che hanno colpito la Chiesa.

Non ci si cura dei risultati dell'unico studio accademico finora disponibile, l'ormai famoso John Jay Report, che ha analizzato oltre 10.500 casi avvenuti fra il 1950 e il 2002, dimostrando l'orientamento omosessuale nel clero. E nemmeno delle opinioni degli ideologi omosessuali favorevoli alla pedofilia.

Nemmeno se la Santa Sede riduce l'incidenza del fenomeno

a un 60%, secondo un «dato statistico oggettivo» in possesso della Congregazione per la Dottrina della Fede, ovviamente riferito «al solo universo ecclesiale». Lo precisa il direttore della sala stampa della Santa Sede, padre Lombardi, citando in proposito una recente intervista al promotore di giustizia della Congregazione per la Dottrina della fede, monsignor Charles J. Scicluna, al quotidiano dei vescovi Avvenire, in cui l'alto ecclesiastico illustrava alcuni dati in suo possesso. «Complessivamente negli ultimi nove anni (2001-2010) - affermava Scicluna - abbiamo valutato le accuse riguardanti circa tremila casi di sacerdoti diocesani e religiosi che si riferiscono a delitti commessi negli ultimi cinquanta anni».

Tuttavia, secondo il prelado, «non è corretto» parlare di tremila casi di pedofilia, dato che, grosso modo, nel 60% di questi casi si tratta più che altro di atti di efebofilia, cioè dovuti ad attrazione sessuale per adolescenti dello stesso sesso, in un altro 30 per cento di rapporti eterosessuali e nel 10% di atti di vera e propria pedofilia, cioè determinati da una attrazione sessuale per bambini impuberi. Un «dato statistico oggettivo» - ha sottolineato padre Lombardi - è non un giudizio scientifico che «non è di competenza delle autorità ecclesiastiche».

Ai preti, come ha ricordato ieri Papa Benedetto XVI, durante l'udienza generale in Piazza San Pietro, spetta portare la «luce di Dio» nella «confusione dei nostri tempi». Sempre che qualcuno li ascolti.

UN PRETE DA NON DIMENTICARE

Jerzy Popiełuszko è un giovane sacerdote che nella Polonia dei primi anni '80 con i suoi sermoni denuncia le menzogne del governo comunista. Per questo, associato al movimento di Solidarność che si oppone al regime, viene torturato e ucciso dai servizi segreti sovietici. Ma grazie al suo sacrificio da quel momento il popolo polacco non ebbe più paura di lottare per la libertà.

Presentato al Festival Internazionale del Cinema di Roma 2009 come evento speciale, il film *Popiełuszko - Non si può uccidere la speranza*, è veramente imperdibile. Il giovane regista polacco fa rivivere l'entusiasmo del suo popolo che lotta per un ideale di libertà, l'eroismo di tanta gente comune nella stagione esaltante di *Solidarność*, narrando la storia di padre Jerzy Popiełuszko, il prete che si coinvolge con la sua gente e la serve fino al sacrificio supremo, figura esemplare (proprio in questo anno sacerdotale) di cui è stato avviato il processo di beatificazione.

Il tutto in una ricostruzione assolutamente fedele, basti pensare che il cardinale Glemp è interpretato dallo stesso cardinale Glemp!

Anche gli spezzoni dei telegiornali inseriti qua e là tra le scene del film servono a sottolinearne l'intento storico/documentaristico.

Al di là dei meriti artistici e del valore estetico, comunque, l'opera è importante per ciò che racconta e per il servizio che rende alla memoria collettiva. Nell'assenza di "effetti speciali" o di strizzatine d'occhio per compiacere il pubblico rischia però di passare inosservato: la storia



Qui sopra: Jerzy Popiełuszko, il giovane sacerdote polacco vittima del più bieco regime comunista.

della Polonia recente (ma forse anche di quella meno recente) è pressoché ignorata dai giovani e gli adulti (o molti di loro) forse preferiscono dimenticare, e fingere che non siano mai avvenute le offerate dure in fondo fino a vent'anni fa nei regimi totalitari dell'Est europeo (abbiamo appena celebrato la caduta del muro!).

Il film, che abbraccia un arco temporale di trent'anni, prende avvio dall'infanzia del piccolo Jerzy - nato nel

1947 - trascorse insieme ai genitori ed ai fratelli nella campagna polacca, in un paese ridotto al silenzio da un regime oppressivo e soffocante, succube dell'Unione Sovietica.

La storia di una "rivolta"

Negli anni tuttavia nascono timidi e sotterranei fenomeni di dissidenza spesso raccolti intorno alla Chiesa cattolica, unica istituzione a chiedere e permettere un minimo di libertà e baluardo da

organizzazioni di sostegno economico e club di intellettuali e artisti.

Nell'estate del 1980 il governo decide un fortissimo aumento dei prezzi, mentre restano invariati salari e orari di lavoro. Dal primo luglio inizia così un'ondata di scioperi che si diffondono in tut-

ta la Polonia, finché il 16 agosto cominciano a scioperare i cantieri Lenin di Danzica per solidarietà (*solidarność*) in polacco con tre operai licenziati, perché membri dei sindacati clandestini: uno di questi è un elettricista, Lech Wałęsa, che sarà loro portavoce. Gli scioperanti fanno proprie le richieste che nel periodo precedente avevano fatto il giro della Polonia: aumenti salariali, equiparazione degli assegni familiari a quelli del partito, riassunzione dei lavoratori licenziati, scioglimento dei sindacati ufficiali, aumento delle pensioni. Il numero di scioperanti si calcola in migliaia a Danzica, in milioni nell'intero Paese. È chiaro fin da subito che la controparte non è tanto la direzione dei cantieri, ma il governo.

Popiełuszko era stato ordinato sacerdote nel 1972 e per caso viene mandato nelle acciaierie Huta a Varsavia per celebrare una messa che gli operai in sciopero avevano richiesto. Il giovane prete capisce immediatamente che il suo posto è lì, che il suo ministero è in mezzo alla gente che soffre e che lotta per conquistare i diritti elementari che il regime comunista nega loro. Padre Jerzy condivide le istanze di *Solidarność*, e aiuta attivamente i lavoratori



"Voce e guida del popolo"

Il 13 dicembre 1981 il generale Wojciech Jaruzelski, primo ministro e segretario del partito comunista polacco, ordina l'instaurazione della legge marziale in tutto il Paese. È un colpo di stato, compiuto, forse, con l'intento di evitare un'eventuale invasione della Polonia da parte delle truppe sovietiche, eventualità non troppo remota. *Solidarnosc* viene "sospesa" (verrà sciolta d'autorità, ma solo l'8 maggio 1982 messa fuori legge). Lech Wałęsa viene arrestato come molti al-

tri leader del sindacato e semplici operai e detenuto in un locato di campagna. Gli scioperi sono repressi nel sangue. Varsavia è occupata dai carri armati.

Popieluszek diventa sempre più popolare perché nelle sue omelie - seguite sempre da folle di fedeli, riesce ad esprimere il sentimento della nazione, diventandone rapidamente la voce e soprattutto la guida. Protetto dai suoi amici e sfidando la legge marziale diventa il nemico giurato del regime che pensa di allontanarlo, insieme ad altri preti scomodi, col pretesto di un periodo di studio a Roma. Viene poi imprigionato grazie alla fabbricazione di accuse e prove false; infine, una volta rilasciato, tre uomini delle truppe speciali del Ministero degli interni lo sequestrano, e dopo averlo seviziato e assassinato, lo gettano nelle acque gelide della Vistola. È il 19 maggio 1984, i polacchi restano col fiato sospeso per la scomparsa di padre Jerzy che sperano di riaverlo vivo, fino alla confessione di uno degli assassini e al ritrovamento del cadavere. I funerali sono seguiti da mezzo milione di persone e ancora oggi la tomba è meta di continui pellegrinaggi.

Silvana Rapposelli

MISSIONE SALUTE N. 3/2010 - 25

APERTURA SEGNALAZIONI

Rinasce l'osservatorio sui libri scolastici

MARINA DI PISA - Nasce - o per meglio dire rinasce - l'Osservatorio permanente sull'editoria e i libri di testo (<http://www.rassegnastampatotustuus.it/modules.php?name=Content&pa=showpage&pid=73>) che una decina di anni fa fece la sua apparizione con pregevoli iniziative e che ora riprende il lavoro attraverso la collaborazione di genitori, insegnanti e di chiunque senta la necessità di una istruzione lontana dalle distorsioni ideologiche. «Il primo pensiero - spiega Andrea Bartelloni (Centro cattolico di documentazione)

promotore dell'iniziativa - corre subito ai manuali di storia perché, si sa, la storia può essere letta facilmente attraverso lenti deformanti, specialmente il Novecento ancora troppo vicino per prestarsi ad analisi distaccate. Ma non c'è solo la storia: anche le scienze, la geografia, la filosofia e la letteratura necessitano di essere monitorate per segnalare i testi che affrontano in modo corretto tali materie o quelli che necessiterebbero di qualche modifica».

«Lo scrittore dei manuali per le scuole - continua Bartelloni - trova difficoltà a far passare il dibattito vuoi scientifico, vuoi storiografico o filosofico; la tentazione a fornire certezze è forte. Per tutto questo cerchiamo persone di buona volontà che prendano in mano i libri su cui studiano i loro figli e ci segnalino (osservatorio2000@hotmail.it Questo indirizzo e-mail è protetto dallo spam bot. Abilita Javascript per vederlo) quello che a loro avviso non va. Un invito rivolto anche e soprattutto agli insegnanti».

VITA NOVA
TOSCANA OGGI
7-3-10

Senza musica non c'è liturgia

Le note sono simbolo della relazione tra Dio e il mondo. Una raccolta di interventi di Benedetto XVI, papa pianista, rilancia la forza di quest'arte nella costruzione della felicità

Il Sole 24 Ore :: Domenica :: 7 Marzo 2010 - N. 65

di Gianfranco Ravasi

«**I**l finis e la causa finale della musica non dovrebbero mai essere altro che la gloria di Dio e la ricreazione della mente. Se non si bada a questo, in verità non c'è musica, ma solo grida e strepito». Così ammaestrava i suoi allievi Johann Sebastian Bach, stando almeno alla citazione che trovo nella biografia a lui dedicata nel 1905 dal teologo e filantropo Albert Schweitzer (sì, il famoso "dotto Schweitzer" dei lebbrosi, Nobel 1952 della pace), che era anche un raffinato esecutore bachiano all'organo. Una duplice finalità anima, quindi, la musica, una qualità umana e divina che la rende quasi una parabola dell'Incarnazione, il cuore del messaggio cristiano che intreccia *Logos* e *sarx*, Verbo divino e umanità, gloria trascendente e mente umana, per riprendere le parole di Bach.

Non per nulla un altro celebre teologo, Karl Barth, non esitava a immaginare la liturgia celeste dell'Agnello come scandita dalla musica di Bach, mentre nelle loro stanze private angeli e santi si diletta all'ascolto di Mozart. Fuor di metafora, abbiamo preso spunto dal grande Cantor di Lipsia per mettere in capo alla selezione di testi ratzingeriani recentemente editi proprio un mirabile volumetto che raccoglie tutti i suoi interventi papali sulla musica (*La musica*, Libreria Editrice Vaticana - San Paolo, pagg. 72, € 10,00). Quei due volti, teologico e umano, sono tratteggiati, penetrati, illuminati: la musica è liturgia, lode, persino catechesi, ma è anche linguaggio universale; è spiritualità e nutrimento dell'anima, ma è pure contemplazione della bellezza, «cantare e volare»; è espressione delle radici cristiane dell'Europa, ma contemporaneamente è un universale «veicolo di incontro e conoscenza».

La maggior parte di questi testi di Benedetto XVI hanno costituito il suggello di concerti a lui offerti. A questi eventi ho quasi sempre partecipato anch'io a poca distanza dal Pontefice. Ebbene, è suggestivo seguire talora anche la sua partecipazione che è tipica di chi conosce l'aspetto "tecnico" delle partiture, perché pratica almeno uno strumento (nel caso del Papa, il pianoforte). Questo ci permette di passare a un altro argomento della bibliografia ratzingeriana, a lui particolarmente caro: la liturgia. Chi assiste alle sue celebrazioni, intravede subito il coinvolgimento personale che trasfigura la sua stessa fisionomia, non attraverso un'enfatica astrazione mistica, bensì in

una *participatio actuosa*, come diceva il Concilio Vaticano II, cioè un'adesione attiva, intima ma pure esteriore.

Su questo tema è suggestiva la raccolta di testi intitolata *Davanti al protagonista* (Cantagalli, Siena, pagg. 229, € 15,00), un'occasione per ricostruire le coordinate fondamentali del pensiero di Benedetto XVI al riguardo, scendendo fino al documento *Ecclesia Dei* che ha sollevato varie obiezioni, ma che ben si colloca all'interno di un itinerario coerente. Vorrei solo estrarre un filo robusto dal tessuto testuale raccolto in queste pagine. La liturgia, certo, non è solo "culto", ma è anche simbolo della relazione tra Dio e mondo, tra uomo e Creatore, tra religione e società (i profeti biblici lo insegnano in modo folgorante).

Tuttavia, questa relazione è "eccentrica": il primato va al divino, alla grazia, all'ingresso di Dio che convoca l'uomo, all'*opus operatum*, come diceva l'antica teologia, ossia all'efficacia dell'azione salvifica divina che precede ed eccede il pur necessario *opus operantis* della creatura, vale a dire la risposta libera dell'assemblea liturgica. Paradossalmente, come scriveva Simone Weil, citando Eschilo, «il divino è senza sforzo: posso tentare di saltare sempre più in alto, senza riuscire mai a raggiungere il cielo, al quale però posso pervenire se Dio stende dall'alto una mano che ti solleva».

All'interno della liturgia uno spazio privilegiato ha l'omelia. È noto che a questo genere di interventi Benedetto XVI dedica una cura particolare, al punto tale che ogni pagina rivela la sua personale impronta, il suo dettato, lo stile, le predilezioni tematiche, la modalità strutturale. Fa bene, perciò, Sandro Magister a raccogliere anche questa volta le *Omellerie dell'anno liturgico 2009 del Pontefice* (Scheiwiller, Milano, pagg. 397, € 15,00), ponendole all'insegna di una frase papale veramente emblematica

ca e riassuntiva del discorso sopra abbozzato: «Che la nostra vita parli di Dio, che la nostra vita sia realmente liturgia, annuncio di Dio, porta nella quale il Dio lontano diventa Dio vicino». Trascendenza e immanenza s'incrociano, quindi, e se il primato va alla Parola divina, ciò non toglie che la voce umana debba risuonare, lodare, invocare, persino implorare. Sì, perché l'umanità va davanti a Dio col bagaglio della sua finitudine e colpevolezza, per usare il noto binomio ricorrenza che definisce la nostra creaturalità. Ecco, allora, un'altra piccola ma intensa silloge testuale, quella dei *Pensieri sulla Malattia di Benedetto XVI* curati da Lucio Coco (Libreria Editrice Vaticana, pagg. 93, € 7,00). Ne raccolgo solo uno che echeggia il Salmo 56,9: «Nessuna lacrima, né di chi soffre, né di chi gli sta vicino, va perduta davanti a Dio». Ora, l'antico Salmista cantava: «Le mie lacrime, o Signore, nell'otre tuo raccogli, non sono forse scritte nel tuo libro?». Per il nomade l'otre è lo scrigno prezioso che conserva il tesoro dell'acqua, la realtà fondamentale nel deserto. Ebbene, Dio impedisce che le lacrime umane si dissolvano nel nulla, perdendosi nella sabbia della storia, ma le raccoglie e conserva come perle, annotandole in quel libro della vita, aperto davanti a Dio, nel quale ciascuno di noi ha una pagina intestata con tutta la nostra vicenda di bene e di male, di riso e di lacrime.

E il Ratzinger teologo? La ripresa di saggi del suo passato di docente è continua. Personalmente posso evocare questa sua ormai antica attività attraverso l'attuale Segretario Generale del dicastero vaticano della Cultura che presiede: l'africano Barthélemy Adoukonou è, infatti, l'ultimo studente che a Regensburg ebbe il professor Ratzinger come relatore, proprio il giorno della nomina di quest'ultimo ad arcivescovo di Monaco di Baviera (il 25 marzo 1977). La tesi verteva su aspetti teologici ed ermeneutici del rito voodoo africano. Ebbene, al tema universalistico è consacrato il saggio *L'unità delle Nazioni*, riedito a cura di Giovanni Maria Vian che vi premette una prefazione esemplare (Morbelliana, pagg. 131, € 12,00). Non possiamo entrare ora in un argomento così delicato - che Ratzinger illustra alla luce soprattutto di due Padri della Chiesa, Origene e l'amato Agostino -, ma ci basti solo sottolineare l'interesse che queste pagine del 1971 rivestono per quella "teologia politica" che allora muoveva i suoi primi passi con un certo clamore. Se il cristianesimo relativizza le realtà mondane sull'asse dell'assoluto, quale nuovo volto esse assumono, a partire dalla politica?



© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

domenica 07.03.2010

Il caso Il fallimento di Copenaghen lo ha indotto a rivedere «Solar», che ora esce nei Paesi di lingua inglese

La doppia svolta di McEwan

Dopo il vertice sul clima riscrive il romanzo e diventa nuclearista

di IDA BOZZI

E il romanzo del cambiamento, il nuovo *Solar* di Ian McEwan, appena uscito per Random House nei Paesi di lingua inglese, e lo è non soltanto perché si occupa di cambiamenti climatici ed energie alternative. Come ha annunciato il quotidiano inglese «The Guardian», che ha pubblicato ieri una lunga intervista con l'autore, McEwan «ha cambiato il manoscritto già terminato del suo nuovo libro (...) per rispecchiarvi il fallimento della conferenza di Copenaghen sul clima». Ma ci sono almeno altri due elementi inattesi, nella nuova opera del sessantenne scrittore britannico, autore di romanzi come *Cortesie per gli ospiti*, *Bambini nel tempo*, *Il giardino di cemento*, *Amsterdam*, *Espiazione* e *Chesil Beach* (tutti pubblicati in Italia da Einaudi): in primo luogo una novità assoluta per il narratore McEwan e cioè il fatto che il to-

Le nuove pagine

«Ho introdotto una parte che rispecchia lo spirito di tristezza. Tutto collassa intorno al protagonista»

no del romanzo è quello di una commedia (o, meglio, di un libro che è «insieme divertente e serio», come scriveva ieri il «Financial Times») e in secondo luogo un cambiamento che riguarda invece l'opinione personale di McEwan, noto per il suo impegno ambientalista e per le sue posizioni di «warmer» (come si chiamano i sostenitori del rischio di riscaldamento del pianeta), proprio intorno alla questione energetica, con una svolta che farà discutere, a favore del nucleare.

Il nuovo romanzo racconta la storia di Michael Beard, uno scienziato ricco e famoso che ha vinto il premio Nobel per aver scoperto come estrarre energia dalla fotosintesi artificiale, mentre è alle prese con il fallimento del suo quinto matrimonio. Ed è, intanto, il racconto del contrasto tra l'ideale di ricerca per il miglioramento del futuro collettivo e gli orizzonti più limitati di chi insegue invece soddisfazioni quotidiane e personali. L'idea di occuparsi dei cambiamenti climatici è venuta a McEwan, come ha raccontato lo stesso scrittore, durante un viaggio al Circolo Polare Artico, nel 2005, insieme a

un gruppo di scienziati e di artisti. Lo spunto per l'insolito argomento (lo stesso McEwan sosteneva infatti che «il modo migliore per parlare alla gente dei cambiamenti climatici è attraverso la non fiction») è nato mentre l'autore osservava il contrasto tra le buone intenzioni del gruppo («A pranzo si tenevano idealistiche conversazioni su come avremmo dovuto impostare diversamente i nostri rapporti con il governo») e il disordine pericoloso in cui erano conservate nella stanza accanto le delicate attrezzature di sopravvivenza, metafora evidente dell'«ambiente» planetario: l'autore ne ha tratto l'impressione di una «comica inadeguatezza della natura umana nel confrontarsi con questo problema». Fin qui, l'ispirazione per la trama e i temi portanti del libro. È stato però in seguito al fallimento della conferenza sul clima di Copenaghen, lo scorso anno, che lo scrittore si è convinto a rivedere alcuni punti del romanzo, ha affermato nell'intervista, «introducendo una parte che rispecchiasse lo spirito di tristezza» e il pessimismo dell'autore: «Tutto collassa intorno al protagonista e Copenaghen sarà il posto per lui. È dove lui potrà aggiungere la sua confusione a quella di tutti gli altri».

E, per concludere, McEwan ha affermato che il suo lavoro sul clima lo ha costretto a riconsiderare la sua opinione contraria all'energia nucleare: una nuova presa di posizione che va ad aggiungersi ad altre recenti affermazioni scomode dello scrittore inglese, come per esempio la difesa dell'amico Martin Amis dall'accusa di razzismo, quando McEwan si dichiarò recisamente contro «il modello di società predicato dall'islamismo, basato sulla mancanza di libertà per le donne, intolleranza verso l'omosessualità e così via, lo sappiamo bene».

E ora, arriva anche la svolta «nucleare», almeno in mancanza di altre soluzioni, come ha la-

Energie alternative

«Soltanto l'energia atomica è capace di far funzionare le nostre città in una notte di febbraio senza vento»

sciato intendere lo scrittore. «Non abbiamo altro che possa far funzionare le nostre città in una notte senza vento in febbraio» ha affermato McEwan, che si è mostrato scettico sull'utilità di altre opzioni virtuose, come il riciclo («Certo che ricicliamo. Chi non lo fa? E sono del tutto favorevole al taglio del 10 per cento del nostre emissioni di carbonio. Tutto ciò che diminuisce il nostro consumo è utile. Ma alla fin fine non credo che riciclare bottiglie possa tirarci fuori da questa situazione. Ed essere virtuosi, nemmeno. La civiltà avrà bisogno di un'altra fonte di energia»).

Anche se ha aggiunto, forse con ironia: «Sono tentato qualche volta di essere un catastrofista. C'è qualcosa di intellettualmente delizioso in tutto questo superpessimismo». A meno che la futuribile invenzione del professor Beard, annunciata nel romanzo, non si trasformi in realtà.

IL CASO. *La nuova denuncia del cardinale Vinko Puljic, arcivescovo della capitale bosniaca: «Contro i cattolici una pulizia etnico-religiosa»*

DI LAURA BADARACCHI

Una diaspora silenziosa, una pulizia etnica in sordina, un esodo causato da una persecuzione implicita. La condizione non rosea dei cristiani a Sarajevo è sempre più quella di una minoranza, come racconta il cardinale Vinko Puljic, dal 1990 arcivescovo della capitale della Bosnia-Erzegovina, allo storico Roberto Morozzo della Rocca, in un denso libro-intervista pubblicato dalle Paoline e dai prossimi giorni in libreria (*Cristiani a Sarajevo*, pagine 152, euro 13,00). Denso per il peso specifico delle parole del porporato e dell'analisi del docente, che insegna storia contemporanea all'Università Roma Tre ed è un appassionato studioso dell'Europa orientale: «Prima della guerra i cattolici a Sarajevo erano 60mila, adesso sono 13mila: c'è stata una sorta di pulizia etnico-religiosa. E l'islamizzazione scoraggia i cattolici, che tendono ad andarsene». Una situazione estesa a macchia d'olio in Bosnia-Erzegovina, dove si contavano 860mila cattolici prima della guerra scoppiata nel '92: ora sono scesi a quota 420mila, passando dal 17 al 9% della popolazione: «Migrano in Croazia, in Germania e negli Stati Uniti», riferisce lo storico. Aumentano invece i serbo-ortodossi, passati dal 33% al 37%, ed esponenzialmente i musulmani, che nel 2005 hanno superato il 50% degli abitanti del Paese balcanico. Un secolo fa, contava una popolazione di 52mila persone che parlavano 13 lingue differenti; i cattolici - annota Morozzo - erano quasi il 35%, poco meno dei musulmani, mentre gli ortodossi superavano il 16% e gli ebrei il 12%. «Storica e simbolica vetrina di multietnicità, multiculturalismo e multiconfessionalismo» - così la definisce lo studioso -, oggi Sarajevo non si può più definire una «città pluralista» marcata dalla più larga tolleranza, visto che quasi il 90% degli abitanti sono musulmani e restano soltanto «piccole comunità di cattolici, ortodossi ed ebrei. Altri sono atei», riferisce l'arcivescovo, che è anche presidente della Conferenza episcopale della Bosnia-Erzegovina, denunciando: «Ai visitatori stranieri, alla comunità internazionale si dice: "Siamo aperti alla convivenza". Ma si vede poi che non c'è spazio per la convivenza, specialmente per quanto riguarda il lavoro, l'amministrazione, l'informazione. È tutto in una sola mano». I cristiani non ricevono alcun appoggio per rimanere. E gli aiuti internazionali arrivano, ma «non ufficiali o dagli Stati: solo dalla gente comune e da enti privati.

Sarajevo, la diaspora dei cristiani

L'Europa, quando vede un cattolico, non aiuta. Dalla Germania ci sostengono solo le fondazioni della Chiesa cattolica, Renovabis e Kirche in Not. Dopo la guerra, c'è stato l'aiuto di tante piccole comunità e associazioni italiane». Ma chi sono i musulmani in Bosnia-Erzegovina? «Non sono arabi, ma slavi islamizzati - spiega il cardinale -. Con l'ultima guerra si è creata la loro identità in senso

nazionale. Ma anche tanti musulmani radicali provenienti dai Paesi arabi portavano denaro, aiuti e insieme costumi e ideologie. È nato così un radicalismo». Situazione non negativa, secondo Puljic, fino a quando non genera tensioni: «Il male è quando si contrappongono ai cristiani. Quando vivono da veri musulmani, grazie a Dio, sono credenti. Il

problema sorge quando pensano la loro identità contro gli altri». In questo scenario le difficoltà pratiche si moltiplicano, per i cattolici: a parte il fatto che le domande per aprire una chiesa possono attendere un decennio prima di avere una risposta, e gli episodi di aggressioni al clero e vandalismi nelle chiese, in ambito sociale l'esistenza è resa

abituamente problematica da «lavoro negato; assistenza sanitaria pure, di fatto, negata; risorse economiche pubbliche, assistenza sociale, giustizia e sicurezza solo per la parte islamica della popolazione», osserva Morozzo della Rocca. Nella vita quotidiana, tuttavia, musulmani e cristiani cercano anche di trovare equilibri fatti di contatti e di dialogo spicciolo, informale e semplice, aperto e cordiale. Come un saluto al cardinale, ad esempio, quando a piedi raggiunge la cattedrale. Oppure il tassista islamico - pochi i radicali fra loro - che nota il clergyman e dice: «Sacerdote? Avanti, non c'è problema». Eppure

c'è chi fomenta il clima di tensione: media e politici, secondo l'arcivescovo di Sarajevo, «manipolano i sentimenti popolari. Un centro culturale ha stampato più di 100mila copie di un libro

contro Gesù. Quando proclamiamo la nostra fede, dobbiamo farlo non contro gli altri». Il cardinale Puljic resta un testimone di pace, convinto di una possibile convivenza; non si arrende, anzi invita la gente a

«Prima della guerra eravamo sessantamila, oggi appena tredicimila. L'islamizzazione scoraggia quelli rimasti, che tendono ad andarsene»

riappropriarsi di quei comportamenti scritti nel Dna da secoli: «Da noi esiste il rispetto per il vicino, perché è più vicino di un fratello: aiuta quando si è nel bisogno». E l'auspicio si estende anche a un maggiore protagonismo dei cattolici nell'arena sociale, nonostante i numeri esigui, per essere evangelicamente come lievito nella pasta: «Voglio incoraggiare il mio popolo a non essere inerte: create con la vostra fede! Bisogna influenzare di più la sfera pubblica con la fede. Non solo in Bosnia-Erzegovina, anche in Europa».

AVVENIRE 13-4-10

Quando la coppia scoppia: giuristi e psicologo a confronto

DI ALDO CIAPPI*

Circa duecento avvocati hanno partecipato al convegno organizzato dall'Unione giuristi cattolici italiani (Ugci) di Pisa presieduta dall'avvocato Giuseppe Mazzotta. Il convegno si è svolto lo scorso 26 febbraio nell'aula magna della scuola «Sant'Anna» e aveva per tema la tutela degli interessi della famiglia in crisi. Un tema di grande rilevanza, soprattutto oggi, in cui il trend di separazioni e divorzi - anche nel nostro Paese - sono in aumento: segno evidente delle gravissime difficoltà in cui versa la famiglia, definita dalla Costituzione come «società naturale fondata sul matrimonio» e «sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare» (articolo 29).

Il professor Claudio Cecchella, docente di procedura civile all'Università di Pisa ed avvocato esperto in materia familiare, ha evidenziato come nella prassi sia prevalsa la tesi secondo cui quello dello scioglimento del vincolo matrimoniale, sebbene non previsto da alcuna norma (neppure nei comuni contratti esiste un recesso unilaterale!), sarebbe un diritto soggettivo incondizionato nei confronti del quale né l'altro coniuge, eventualmente dissenziente, né tanto meno i figli minori, possono opporsi anche per i più gravi motivi (si pensi al diritto dei figli minori a crescere in un contesto in cui entrambi i genitori siano per essi costante punto di riferimento). Nonostante l'art. 151 c.c. preveda che si possa procedere alla separazione anche indipendentemente dalla volontà dell'altro coniuge «qualora vi siano fatti tali da rendere intollerabile la prosecuzione della convivenza o da recare grave pregiudizio all'educazione della prole», di fatto si prescinde del tutto dalla verifica di ciò e si procede senza considerare altri principi pur costituzionalmente rilevanti come quello citato dell'«unità familiare». Vista la diffusione su larga scala di questa

prassi che svilisce il ruolo centrale della famiglia, è auspicabile un'inversione della tendenza, invitando gli operatori a tornare al dettato della legge, la quale ha concepito la separazione legale dei coniugi come soluzione eccezionale, ovvero falliti tutti i tentativi di salvare l'unione familiare soprattutto in presenza di figli minori. Il professor Mauro Paladini, docente di diritto civile

all'Università di Brescia, ha messo in risalto le contraddizioni di certa dottrina a proposito della regolamentazione delle coppie di fatto, che denotano un chiaro pregiudizio verso l'istituto familiare. Infatti, la giurisprudenza da anni ha esteso la tutela giuridica tipica del rapporto di coniugi in alcuni casi anche alle stabili convivenze (cosiddette «more uxorio»), per esempio affermando, nel fatto illecito da cui è derivata la morte del convivente, il diritto del superstite ad essere risarcito dei danni morali. La stessa legge, talora, ha esteso anche al

convivente un certo diritto: per esempio nel caso di successione nel contratto di locazione per la morte del convivente titolare. Insomma, la «formalizzazione» delle coppie di fatto rappresenta, in realtà, non già la risposta ad un'esigenza effettiva di tutela, bensì un preciso obbiettivo di certo relativismo laicista che vuole introdurre una figura ibrida in cui diritti e doveri tipici del matrimonio svaniscono a favore di una labile forma di «patto» rescindibile in ogni momento, col risultato di svalutare nelle giovani coppie l'assunzione di precise responsabilità nei confronti

delle generazioni a venire. A questa rivendicazione volta ad erodere ulteriormente il matrimonio, si associa l'altra al riconoscimento di rapporti strutturalmente incompatibili con la famiglia, come luogo naturale deputato alla formazione e sviluppo della prole, ovvero le coppie omosessuali (che per regolare i propri rapporti ben possono utilizzare negozi giuridici già esistenti).

Questa contraddizione evidenzia il carattere ideologico di queste rivendicazioni rispetto alle quali deve essere riaffermato con forza il valore centrale della famiglia come cellula fondamentale della società.

Il professor Lucca Nocco ha poi fatto un rapido excursus sulle fonti di diritto internazionale e sugli ordinamenti dei paesi europei per quanto riguarda il diritto della famiglia, mettendo in risalto come, sia il trattato di Maastricht che quello più recente di Lisbona, non abbiano inteso costituirsi quali fonti normative atte a disciplinare questa materia e, meno che mai, possono ritenersi tali le direttive emanate dal Parlamento Europeo, essendo la loro disciplina riservata all'esclusiva competenza interna dei singoli stati.

Da ultimo è intervenuto il professor Gaetano Barletta, psicologo e consulente del Tribunale Minorile, il quale ha portato all'attenzione la centralità della figura dei figli dei divorziati come vittime inascoltate sulla cui pelle spesso si consuma il dramma della crisi familiare ed ha auspicato che gli stessi avvocati svolgano una funzione deterrente e frenante rispetto a certe rivendicazioni dei loro clienti che non tengono conto degli effetti devastanti sulla loro giovane psiche in formazione.

*vicepresidente Ugci di Pisa

VITA NOVA

TOSCANA OGGI

7 marzo 2010

Chiesa e Lega d'accordo su temi etici Se capita, dov'è lo scandalo?

di RINO FISICHELLA

Gentile Professor Magris, ho letto la sua «lettera aperta» che mi ha indirizzato. Grazie per l'attenzione che ha voluto riservare a una mia intervista apparsa sul *Corriere* il giorno dopo le elezioni regionali. Non posso che rammaricarmi per lo «sconcerto» a cui l'ho sottoposta e lo «scandalo» che avrei provocato. Essendo Lei un illustre scrittore, mi insegna che i termini hanno un loro significato e confesso che tanto «sconcerto» quanto «scandalo» mi appaiono eccessivi. Nell'intervista dicevo testualmente: «Dobbiamo prendere atto dell'affermarsi della Lega, della sua presenza ormai più che ventennale in Parlamento, di un radicamento nel territorio. Quanto ai problemi etici, mi pare che manifesti una piena condivisione con il pensiero della Chiesa». Lei invece mi accusa di aver dichiarato: «La Lega Nord si fonda su valori cristiani». I lettori potranno verificare la differenza tra quanto io ho dichiarato e quanto lei mi fa dire. Non mi meraviglio troppo per questo frettoloso e grave errore; mi rattrista però l'idea di vedere manomesso il testo e quindi il mio pensiero.

Inoltre, mi consigliava — quasi fossi una matricola dei suoi corsi — di apprendere qualcosa di serio leggendo l'articolo del 28 marzo scorso scritto da Flavio Felice e Paolo Asolan su *Il nostro tempo*. Purtroppo, il suo suggerimento risultava sbagliato. L'articolo in questione è apparso su *Il Riformista* del 5 marzo. Certamente un errore di poco conto che, comunque, inganna ulteriormente il lettore facendogli credere che l'articolo sia apparso — come Lei sostiene — su «un giornale cattolico, immune da ogni cattocomunismo che ha sempre dimostrato una grande fedeltà alla Chiesa...». Non credo che l'ottimo direttore Polito si ritrovi in questa prospettiva. In ogni caso, conosco molto bene i due firmatari essendo ambedue giovani professori nell'Università Lateranense dove io sono rettore. Uno è docente di Economia, l'altro ricercatore in Teologia pastorale. Le loro competenze accademiche sono ben lontane dal dover entrare nel merito della questione, sono di carattere «politico» e come tali vanno prese; tra l'altro, non si trova nessun accenno a questioni di carattere etico. Mi preme dirle che non sono difensore d'ufficio della Lega Nord né uno storico e tantomeno un suo ideologo; altri dunque potranno rispondere all'articolo in questione. Se si vuole dipingere la Lega Nord come un movimento che pensa alle ampolle del Po si è liberi di farlo; a me sembra che politicamente si tratti di una

lettura miope. Lei, comunque, coglie questo pretesto per parlare di politica. Qui, purtroppo, io posso solo rimanere entro i limiti che competono a un vescovo, mentre Lei che è stato Senatore della Repubblica sui banchi della sinistra può esprimersi molto più ampiamente. Ciò che

posso dire è quanto ho verificato in questi anni. Dal punto di vista legislativo e parlamentare ci sono alcuni fatti. Sulla legge 40 e sul referendum la Lega ha condiviso il nostro pensiero. Sul tema della famiglia come descritta negli articoli 29-31 della Costituzione, la Lega ha mostrato pienamente il suo interesse come sostenuto dalla Chiesa. Lo stesso si dica per la proposta di legge sulla Dat (Dichiarazione anticipata di trattamento, ossia il testamento biologico, ndr). Sul tema della RU 486, la Lega come altri condivide la nostra visione. Per quanto riguarda l'immigrazione nella stessa intervista ho detto: «Bisognerà essere capaci di coniugare le esigenze dei cittadini e quelle del mondo del lavoro: sapendo che non possiamo considerare gli immigrati come merce da lavoro, che esiste una dignità della persona che va rispettata».

Condivido quanto lei sostiene che la mia dichiarazione rimane un'opinione del tutto personale, ma *contra factum non valent argumenta*. Se questo è realizzato dalla Lega per essere *instrumentum regni* — questo è il parere dei due docenti e Suo — si tratta di un'interpretazione ovviamente lecita, ma non mi sfiora. Le posso assicurare, comunque, che queste posizioni non ho visto in altri parlamentari che in genere si premurano a definirsi cattolici; anzi, ciò che ho notato per alcuni di loro è stata l'impossibilità persino di poter esprimere le loro posizioni senza essere per questo tacciati di confessionalismo, sudditanza alla gerarchia cattolica e di sostenere visioni retrograde. Si è addirittura affermato che su temi etici la coscienza del singolo parlamentare è soggetta alla disciplina di partito.

Gentile Professore, a me è questo che provoca «sconcerto», e le assicuro che sono in buona e numerosa compagnia. Sui principi non negoziabili, tuttavia, io resto un vescovo e ho l'obbligo di agire affinché, almeno tra i cattolici, questi non siano sovvertiti da alchimie di partito, perché questo è il vero scandalo per molti fedeli. La pregherei infine, se possibile, di evitare citazioni bibliche nelle polemiche giornalistiche. Anch'io potrei farlo trascrivendo le parole del Salmo «A chi mi insulta darò una risposta» (Sl 118,42), ma non mi sembra il caso. Cordialmente, Rino Fisichella.

presidente Pontificia accademia per la vita

Se non vi piace la matematica c'è chi vuol farvi credere che siete malati

ARRIVA LA NUOVA LEGGE CHE STA PER AFFIDARE AL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE CIÒ CHE COMPETE AGLI INSEGNANTI

Il celebre matematico settecentesco Leonhard Euler conosceva a memoria l'intera Eneide ed era capace, pur divenuto cieco, di calcolare a mente uno sviluppo in serie fino al settimo termine dettando il risultato a un assistente: per chi non conosce la matematica significa fare un mare di calcoli difficili, ritenendo a memoria un numero enorme di risultati parziali. Al confronto, il miglior matematico vivente farebbe la figura di un "discalculico". La "discalculia" è definita come un disturbo che si manifesta come "difficoltà negli automatismi del calcolo e dell'elaborazione dei numeri". Se confronto la calligrafia dei miei figli con quella di mio padre constatato un crollo di qualità tale da considerarli come affetti da "disgrafia", la "difficoltà di realizzazione grafica". Per non dire della "disortografia".

A pensarci bene, non c'è da stupirsi. Secoli fa il calcolo mentale e l'arte della memoria erano considerati una virtù da coltivare intensamente. Oggi facciamo persino il conto della spesa sulla calcolatrice del cellulare e imparare le tabelline è opzionale. Diciamo, per carità di patria, che usiamo le nostre facoltà mentali in modo diverso. Perciò circola una legione di discalculici, tra cui coloro che non amano i numeri. Per quanto riguarda poi lo scrivere, sarebbe strano stupirsi che siano in aumento esponenziale i "disgrafici", visto che insegnare a tenere correttamente una penna in mano e a maneggiarla secondo regole efficaci è considerato repressivo e reazionario: vorrei segnalare, al riguardo, le lucide riflessioni di Angelo Panebianco sulla mania nostrana di apprezzare non ciò che è ragionevole ma ciò che è "moderno". Quanto alla crescita dello stuolo dei "disortografici" c'è chi pretende che sia dovuta a "difficoltà nei processi linguistici di transcodifica"; ma bisognerebbe chiedersi se, anche qui, non intervenga il fatto che stimolare la capacità di tradurre correttamente in testo scritto le parole pensate è ormai considerato una fessima reazionaria.

Sta di fatto che, invece di esplorare ragioni come quelle accennate, ci si è orientati da tempo verso l'approccio "curativo", raggruppando i detti disturbi, assieme alla classica dislessia, sotto l'acronimo Dsa, Disturbi specifici di apprendimento, se provi a lamentare la tendenza alla medicalizzazione, ti si risponde che non è vero, in quanto nessuno ha parlato di patologie, e che comunque il problema sarà affrontato con metodi psico-pedagogici. Ma allora, perché un passaggio diagnostico di tipo sanitario? Perché, a dispetto dell'affermazione che il Dsa non è dovuto a patologie neurologiche, ci si è ingegnati a trovarne le cause materiali - malnutrizione alla nascita, effetto dei vaccini, mancanza di omega 3 e altre amenità - che stranamente non lascerebbero tracce materiali. Per risolvere l'incerta questione

sono intervenuti i soliti neuromani, quelli che fanno la risonanza magnetica persino ai salmoni morti, che hanno cercato le "diversità" strutturali dei Dsa nel cervello. I risultati sono incerti, qualcuno parla di "anomalie" della corteccia, altri di "zone" del sistema visivo, altri dei neuroni a specchio. Su tutto grava l'assurdità di un metodo che pretende di stabilire correlazioni, per giunta basate su statistiche rozze, tra le mappe di funzioni elementari e comportamenti umani estremamente complessi, correlazioni mai stabilite in modo accettabile. Si noti che mentre alcuni psichiatri sostenitori dell'esistenza del Dsa, ma prudenti, stimano in 0,1 per cento i bambini affetti, i fautori della legge parlano di un 3-5 per cento, da cui deriverebbero conseguenze imponenti, visto che la legge prevede riduzioni di impegno scolastico e orario. Il Dsa sta per essere riconosciuto da una legge nazionale come... malattia? Per carità. Il Dsa - si dice - si manifesta in soggetti con capacità cognitive adeguate, in assenza di patologie neurologiche e di deficit sensoriali. Insomma, è una sindrome in stato di normalità ma che dà problemi. Ma allora tanto varrebbe introdurre acronimi, definizioni e leggi che definiscano o curino la pigrizia, l'obesità, la logorrea, la miopia, la petulanza, la distrazione e via dicendo. Ma nella legge c'è la contraddizione: si dice difatti che la diagnosi di Dsa viene effettuata dagli specialisti del Servizio sanitario nazionale, ovvero medici, psichiatri e psicologi. E poiché il Servizio Sanitario Nazionale cura le malattie, rispunta surrettiziamente la definizione del Dsa come patologia. E che sia una patologia è confermato dal fatto che la discalculia non viene diagnosticata dall'insegnante di matematica, o la disortografia da quello d'italiano, bensì da medici, psicologi e psichiatri.

E' il gioco delle tre carte: da un lato, si nega trattarsi di una malattia - sarebbe arduo definire tale un insieme di "sintomi" generici e disparati - ma al contempo la si considera tale riducendo a trattamento sanitario un problema che anziché Dsa potrebbe essere Dsi, come ha fatto rilevare un preside con quarant'anni di esperienza, ovvero Disturbi Specifici di Insegnamento. Il gioco delle tre carte è abile per-

flessibili per i genitori. Se a una simile cifra si aggiunge quella dei bambini affetti dall'altra "malattia", l'Adhd, Attention Deficit Hyperactivity Disorder, la "sindrome del bambino agitato", il numero di minori con problemi raggiunge percentuali inaudite. C'è di che pensare a una degenerazione della specie umana. L'esistenza dell'Adhd fu decretata a maggioranza, nel 1980, dall'Associazione degli psichiatri americani e "poi" ci si è ingegnati a dimostrare la verità di tale delibera. Anche qui, dopo aver ipotizzato anomalie cerebrali di ogni tipo, sono scesi in campo i neuromani, per individuare con risonanza magnetica (e al solito modo fasullo) diversità cerebrali che dimostrerebbero l'esistenza della patologia. Ma quel che è specialmente grave nel caso dell'Adhd è che dagli Stati Uniti - dove si è arrivati alla cifra di diciassette milioni di diagnosi - si è diffusa una medicina, il Ritalin, che è nient'altro che un sedativo: è facile intuire quanto possa essere pericoloso somministrare sedativi a un bambino in crescita.

Ma tant'è. Abbiamo visto per decenni, nel film "Il pellegrino", di Charlie Chaplin, un bambino iperagitato che picchia tutti, combina guai, incolla la carta moschicida sulla faccia della gente, mentre la madre tenta di calmarlo con inadeguate moine. L'abbiamo visto come paradigma della maleducazione, nel senso stretto del termine. E' finita: l'educazione è un processo in via di sparizione, quantomeno nel senso di un rapporto tra persone. Esiste soltanto la diagnosi e la terapia delle anomalie di individui-monadi. Tutto è ridotto a processi biologici. Siamo un aggregato di "diversità" da trattare in termini sanitari, da conformare a criteri di normalità definiti secondo criteri "scientifici", si fa per dire. La società è vista come una gigantesca clinica che ha come "mission" la modellazione degli individui su quei criteri. La solita ideologia scienziata invade ogni aspetto della vita personale: si va dal progetto di confezionare un individuo perfetto fin dalla nascita, alla subordinazione della scuola al sistema sanitario, allo stressometro negli uffici, e via delirando; tutto sotto la dittatura sempre più soffocante degli "esperti", psicologi, psichiatri, neurologi, misuratori delle qualità.

Giorgio Israel

IL FOGLIO
29-4-10

Lavori in casa, l'autorizzazione non serve più

DA ROMA

È stata la sorpresa dell'ultim'ora. Silvio Berlusconi non dimentica il "vecchio amore" per l'edilizia e rilancia la liberalizzazione dei lavori di ristrutturazione nelle case degli italiani, andando a modificare il testo unico sull'edilizia del 2001. Un vecchio cavallo di battaglia del presidente del Consiglio, che difatti ha subito rivendicato la novità in conferenza stampa: «Il nostro motto è "tutti padroni in casa propria", questa è l'attuazione di quel concetto». Nel decreto-legge sugli incentivi è stato così inserito "fuori sacco" un articolo che

Cancellato l'obbligo

della «Dia» per i

piccoli lavori di

ristrutturazione

Il premier: un tonico

anche per le aziende

in pratica cancella l'obbligo della Dia (la denuncia d'inizio attività da presentare al proprio comune o municipio) realizzando parte del "Piano casa", il progetto delineato la scorsa primavera e poi affidato alle leggi regionali che in molti casi lo hanno svuotato. Con esso sarà risparmiata ai padroni

di casa tutta la trafila burocratica finora necessaria anche per piccole opere: basterà «comunicare - ha spiegato Berlusconi - anche per via telematica, l'impresa che realizzerà i lavori». Per il premier si tratta di «un tonico per le nostre aziende edilizie». E Giulio Tremonti, ministro dell'Economia, ha precisato che con questa norma «le opere interne alla casa o la casetta per i bambini si potranno fare, a meno che non ci sia una legge regionale che le vieta». Entrando più nel dettaglio, Berlusconi ha aggiunto che potranno essere «eseguiti senza chiedere più alcuna autorizzazione tutti gli interven-

ti di manutenzione ordinaria e quelli di natura straordinaria che non riguardino parti strutturali dell'edificio, non comportino aumento del numero delle unità immobiliari della casa e non implicino incremento dei parametri urbanistici». Interventi che sono stati definiti «dopo un attento studio della legislazione europea». In concreto, si potranno fare tutti i lavori con tre soli vincoli: non spostare i muri portanti, non aumentare la superficie o i volumi dell'abitazione, non fondere più camere o vani in una o, viceversa, frammentarle in più unità. La legge modificata lascia ampi margini d'intervento alle Regioni. Soltanto la Sardegna, però, aveva già liberalizzato la manutenzione straordinaria, senza più bisogno della Dia. Quella ordinaria, invece, era già liberalizzata sia dalla normativa nazionale che da quella regionale.

Si rafforza così un percorso che ha preso le mosse nel 2001 quando, come ha ricordato Tremonti, un analogo provvedimento del precedente governo Berlusconi «ha funzionato solo in parte», al pari del recente "Piano casa" che aveva il difetto di essere «un provvedimento dall'alto» su una «materia di competenza regionale».

Eugenio Fatigante

AVVENIRE
20-3-10

I sessantottini del vietato vietare adesso vietano tutto

La voglia di mettere in riga tutti è venuta in

superficie col nuovo codice della strada

DI MASSIMO TOSTI

Le ultime notizie sono confortanti: una ventata di buon-senso ha invaso l'aula della commissione Lavori Pubblici del Senato nelle votazioni sugli articoli del nuovo codice della strada. E questa è già una notizia, in tempi nei quali la gente è piuttosto diffidente riguardo al buon-senso della classe politica. I conti si tireranno comunque nell'Aula di Palazzo Madama quando si arriverà al voto conclusivo sulle nuove regole per chi si avventuri sull'asfalto: in auto, in moto, in bicicletta o a piedi.

Nel corso del lungo iter parlamentare se ne sono sentite di tutti i colori, soprattutto nella direzione (profondamente illiberale) di quanti vogliono imporre restrizioni di ogni genere. Dal divieto di fumo per chi guida l'automobile, all'obbligo di indossare il casco per i ciclisti, all'estensione del casco integrale anche per chi circola su un ciclomotore, o all'imposizione - per i motociclisti - di indossare una tuta più o meno come quella di Valentino Rossi o di Casey Stoner.

Molte di queste pretese sono cadute nelle ultime ore: in bicicletta dovranno proteggersi la testa soltanto i ragazzini al di sotto dei quattordici anni; i viziosi potranno continuare tranquillamente a fumare al volante, salvo chiedere il permesso (come fa ogni persona beneducata) ai propri passeggeri. E questo è l'effetto - sicuramente positivo - del buon-senso che ha prevalso nelle ultime ore in commissione.

Ma il problema resta: da molti anni, non solo in Italia, una subdola tirannia cerca di limitare la libertà individuale, con gli argomenti tipici di tutte le dittature. Lo Stato liberale lascia il passo allo Stato etico, che si preoccupa della salute dei cittadini, imponendo loro paternalistiche norme di comportamento (come se ogni maggiorenne non avesse la capacità - e il diritto - di badare a se stesso: con l'unico limite di non danneggiare gli altri).

Tutto è cominciato 25 anni fa (negli Stati Uniti) con le prime leggi anti-fumo. Da allora - a cascata - le leggi si sono moltiplicate, un po' dovunque, nel mondo occidentale, giungendo a misure farsesche, come quelle comunitarie che misero al bando il lardo di Colonnata.

Da molto tempo (negli Stati Uniti e in Canada) i legislatori hanno posto sotto il mirino (dopo i fumatori) gli obesi, ai quali vorrebbero imporre una dieta, per salvaguardare la loro salute, e forse anche per migliorarne l'estetica.

Pochi giorni fa è arrivata da Hollywood la notizia che le major del cinema stanno dichiarando guerra alle attrici che hanno fatto ricorso al ritocchino del chirurgo. In questo caso, l'estetica potrebbe rimetterci, ma l'importante pare che sia comunque imporre regole, e sancire divieti (a prescindere dal risultato).

Quarant'anni fa - nel mitico Sessantotto - gli studenti scrivevano sulle lavagne delle università: «Vietato vietare». Oggi il politicamente corretto ha scelto la sponda opposta: più si vieta, e più si obbliga, e meglio funziona lo Stato.

E poco importa se i cittadini perdono ogni giorno qualche libertà, sbuffando contro l'invadenza (e la prepotenza) di chi vorrebbe governare i loro atti quotidiani, come un genitore che ha a che fare con pargoli minorenni incapaci di intendere e di volere.

Si tratta di una deriva difficilmente arrestabile, nonostante i voti della Commissione Lavori Pubblici di Palazzo Madama. Vedrete che, alla prima occasione, rispunteranno le stesse tentazioni, e - magari - qualcuno proporrà di rendere obbligatorio il casco anche per i pedoni, e di

vietare il fumo persino a chi fuma nel gabinetto di casa propria, come si faceva a scuola nei tempi andati.

Quando poi le nuove norme prevedono la produzione massiccia di nuovi oggetti (i caschi, appunto, come i triangoli di trenta o quarant'anni fa, o i gilet catarifrangenti di una decina di anni or sono), c'è sempre il dubbio che si sia messa in moto qualche lobby. Come diceva Andreotti, a pensar male si fa peccato: ma in genere ci si azzecca.

— © Riproduzione riservata —

LA MARCIA DELL'ACQUA PUBBLICA

Ci beviamo disinformazione

di Paolo Togni

PRIMA DELLE ELEZIONI REGIONALI (delle quali mentre scrivo non conosco l'esito), in concomitanza con la grande manifestazione di Piazza San Giovanni si è svolta una marcia semiclandestina per numero di partecipanti, ma abbastanza pompata dai mezzi di comunicazione e da una fastidiosissima e incivile "incartata" di manifesti tutti affissi fuori spazio: la marcia per l'acqua pubblica. Di questo argomento ho già parlato diverse volte, facendo presente come nel nostro sistema giuridico la proprietà pubblica dell'acqua sia garantita almeno dal 1903, e sia stata ribadita da ultimo nel Decreto legislativo n.152 del 2006; né il cosiddetto "decreto Ronchi", sotto accusa, introduce novità in argomento. Quindi: l'acqua è e rimane pubblica, ed ognuno può usarne a suo piacimento; ma questo vale per l'acqua come è e dove è. Se la si vuole avere, potabile e quindi analizzata e potabilizzata, in casa; se la si vuole scaricare in un sistema fognario che occorre costruire, mantenere e gestire; se si vuole che venga depurata prima di essere reimmessa in falda o in un corpo idrico superficiale, occorre remunerare qualcuno per gli investimenti e il lavoro necessari a svolgere queste attività. Per garantire che tutto avvenga senza gli sprechi tipici delle gestioni pubbliche e con buona efficienza, ormai da tempo anche in Italia ci si orienta ad affidare queste attività, tramite una gara, a soggetti che si muovano nell'ambito del diritto privato, i quali gestiscono il ciclo dell'acqua e ne fatturano

Già da tempo in Italia si affidano le attività di depurazione dell'acqua a privati, che la gestiscono e ne fatturano i costi. Un'attività necessaria e che non ha nulla a che vedere con la privatizzazione tanto sbandierata

i costi ad ogni utente in proporzione a quanta ne consuma. Una volta a regime, tale modo di gestione garantirà a tutti i cittadini italiani un servizio idrico di qualità. Se questo non avvenisse, ci troveremmo nell'ingiusta situazione che i costi, per un servizio di peggiore qualità, verrebbero caricati sulla bolletta fiscale, non si sa con quale equa ripartizione. Né vale l'obiezione per la quale l'accesso all'acqua, bene di prima necessità, deve comunque essere garantito a tutti: a questo fine la normativa vigente prevede infatti specifici interventi a favore dei più disagiati. Chi se la prende con la normativa recente, oltretutto, dimostra di essere assai poco informato: in effetti essa innova solo in riferimento alle caratteristiche che devono essere dimostrate dai soggetti che vogliono concorrere alla gestione, mentre conferma la sostanza delle norme già vigenti sulle procedure di affidamento. I nostri amici dell'acqua pubblica evidenziano, ancora una volta, di essere guidati da preconcetti e da ignoranza.

tognipaolo@gmail.com



Lettera sulla scimmia

Il disegno intelligente non è abbastanza intelligente, la scienza è una meravigliosa avventura ma non è lei che decide le nostre scelte culturali e metafisiche. Ci scrive PP, co-autore del libro che agita i neodarwinisti

Al direttore - L'editoriale della prima pagina del Foglio del 9 aprile così conclude, penso in parte come una boutade e una provocazione: "Sarà la rivincita del disegno intelligente? Si può dire per certo che non è tra le vittime". Pur esprimendo sincera gratitudine per le molte cortesie riservate dal Foglio al mio co-autore, Jerry Fodor, e a me, vorrei ribattere con una contro-boutade. Sì, anch'esso è una vittima, perché dubitiamo che ci sia in natura un qualsiasi disegno e anche se ci fosse non sarebbe molto intelligente. Gli esseri viventi abbondano di pasticci poco eleganti, come i geni per lo sviluppo dell'occhio nei ricci di mare, che occhi non hanno e, sempre nei ricci di mare, geni per la fabbricazione di anticorpi, anch'essi assenti in quella specie. Molti altri sono gli esempi di geni presenti, ma inespresi, di organi inutili e di percorsi anatomici assai tortuosi, in molte specie. Questi dati di fatto fanno vittima la selezione naturale, ma anche l'idea di un disegno intelligente. Nel nostro libro ("Gli errori di Darwin", Feltrinelli) sottolineiamo anche esempi di soluzioni perfette in biologia, dovute alle leggi della fisica, della chimica, dell'auto-organizzazione e altri principi di base che ancora ci sfuggono. Queste perfezioni si accompagnano a quegli sgorbi di natura. Così è la vita sulla terra e così, per ora almeno, dobbiamo pensarla.

Questa perenne compresenza di tratti e di tendenze tra loro contraddittori mi portano a un commento su un tema che è emerso nelle recensioni al nostro libro e nei blog relativi, sia in Italia che nel mondo anglosassone. Il tema, che nel li-

bro non trattiamo, è l'appartenenza della nostra specie al resto del mondo animale, di contro all'unicità dell'essere umano. I neo-darwinisti, per loro vocazione, enfatizzano la continuità tra l'uomo e le bestie e ne traggono infelici "lezioni" sui comportamenti umani, l'estetica, la morale e la religione. Certo, condividiamo moltissimi geni con molte altre specie, giù giù fino al moscerino della frutta e al riccio di mare. Per non parlare, che so io, del coniglio, della tigre, della balena e dei tanto studiati scimpanzé e gorilla. Se è per questo, abbiamo in comune con i sassi e le nuvole e quant'altro esiste gli atomi tratti dal repertorio universale dei 92 elementi chimici. Ma siamo anche diversi da tutto ciò, molto diversi. Il nostro giudizio su questa profonda ambivalenza, le "lezioni" da trarre da queste opposte considerazioni sono nostri, e

tutt'altro che ovvi. La biologia ci dà segnali opposti e non si può sperare di essere esentati dal fare una scelta culturale, metafisica, morale, estetica, atea o religiosa. La scelta è nostra ed è ardua. Sta a noi decidere, magari diversamente da un secolo all'altro, diversamente da una cultura all'altra, da un'ideologia all'altra, se e quanto apparteniamo al resto della natura o invece da essa ci distacciamo. La scienza è una meravigliosa avventura, sempre in movimento, sempre rinnovantesi, ma non dobbiamo sperare che le sue scoperte e le sue teorie decidano in vece nostra su questo importantissimo dilemma. Grazie per l'attenzione e per lo spazio che amabilmente mi riserva.

Massimo Piattelli Palmarini

Il libro "Gli errori di Darwin" di Massimo Piattelli Palmarini e Jerry Fodor sarà tra pochi giorni in libreria per Feltrinelli. Il Foglio ha dedicato al saggio dei due studiosi una serie di articoli: l'intervista a Piattelli Palmarini (25 marzo), l'editoriale "Belle cannonate laiche contro Darwin" (30 marzo), l'intervista al genetista Richard Lewontin (1 aprile), l'intervista al coautore Fodor (2 aprile), l'intervista al paleontologo cattolico Fiorenzo Facchini (5 aprile), una seconda intervista a Piattelli Palmarini contro "la sacra triade neodarwinista" (6 aprile), un commento del genetista Giuseppe Sermonti (7 aprile), un ritratto della "chiesa neodarwinista" (9 aprile) e una storia dei rapporti fra Darwin e la sinistra (10 aprile). Numerose recensioni e stroncature sono apparse sui principali quotidiani, fra tutti il Corriere della Sera, Il Sole 24 Ore e Repubblica. Tutti gli articoli sono disponibili su www.ilfoglio.it.

IL FOGLIO 19-4-10

EDITORIALI

Giornali e scimmie

Intolleranza nelle pagine scientifiche sul caso degli "errori di Darwin"

Riflettendo sull'intolleranza della cultura evoluzionista, lo storico inglese Paul Johnson qualche anno fa aveva parlato di "ayatollah e iconoclasti darwinisti" che hanno "occupato i posti di comando nei dipartimenti universitari e delle riviste scientifiche, negando udienza a chiunque sia in disaccordo con loro". Parole profetiche a giudicare dalle reazioni della stampa italiana al libro di Massimo Piattelli Palmarini e Jerry Fodor, "Gli errori di Darwin" (Feltrinelli). Ieri sulle pagine scientifiche della Stampa è apparsa l'ennesima spietata stroncatura del libro. Tranne il Corriere della Sera, che ha ospitato gli interventi di Piattelli Palmarini e una recensione non squallificante di Telmo Pievani, sugli altri quotidiani è stato un unanime coro di voci che non ha ammesso dissensi, dimostrando lo spirito settario di certa vulgata scienziata. Sono caduti molti muri ideologici nei giornali nostrani, ma quando si parla di Darwin questi inserti culturali assomigliano sempre a cittadelle assediate. Soprattutto dal conformismo. Non ci si possono scegliere antagonisti di comodo per liquidare la critica. Si doveva parlare del libro e delle sue conseguenze. E invece finora ci si è limitati a sgrade-

voli polemiche personali, malgrado molti grandi scienziati testimonino a favore della attendibilità degli argomenti addotti nel libro. Non un solo intellettuale ha avuto il coraggio di criticare l'attacco ad personam subito dagli autori. L'auspicio a questo punto è che i darwinisti di professione la piantino di scatenare i loro cani contro chiunque osi dubitare che Darwin abbia risolto per sempre il problema dell'origine delle specie. Come ha scritto il genetista Giuseppe Sermonti, il grande pariah dell'evoluzionismo italiano, il darwinismo si è dimostrato davvero "un credo che non tollera eretici". Lo si è visto dalla viltà e dalla povertà delle pagine culturali e scientifiche italiane. E anche dalla timida disattenzione con cui la cultura cattolica e la chiesa hanno accolto questa testimonianza di pluralismo scientifico e di metodo critico. L'iperevoluzionismo darwiniano, con la sua teoria della selezione naturale considerata fallace da una parte autorevole del mondo scientifico, ha preso possesso della terra, non perché la teoria sia provata e confermata, ma perché l'ideologia che la sottende ha conquistato le cattedre e la pubblicistica, come vuole la logica del "might is right".

IL FOGLIO

29-4-10

L'INDAGINE

Il libro che smonta le bugie sulla Chiesa

Nella sua "Indagine sul cristianesimo" Agnoli risponde alle critiche di Augias, Dawkins & C..
 Con l'avvento di Gesù cambia pure la concezione della donna, creatura di Dio al pari dell'uomo

di RENATO FARINA

■ ■ ■ Quello che vi accingete a leggere è una specie di esplorazione di Atlantide. Il continente scomparso è la verità storica del cristianesimo. Francesco Agnoli si immerge in acque custodite da veri e propri pescecani che spaventano chiunque si avvicini. Il metodo storico critico applicato da gente che odia la Chiesa ha costruito intorno a essa una recinzione di filo spinato. Ci sono stati tentativi notevoli. Vittorio Messori e Antonio Socci hanno ammazzato parecchi squali, illuminato molte falsificazioni. Così il cardinale Giacomo Biffi, il vescovo Luigi Negri.

Ma mancava una mappa completa di questo magnifico territorio occultato dalle acque torbide del pregiudizio e delle leggende nere. Agnoli ce la offre. Utilissima, persino consolante. Chiedete a un qualsiasi adulto qualcosa sulle crociate, sulle streghe, sull'Inquisizione, sul potere temporale della Chiesa, sulle donne nella comunità cristiana, sulle responsabilità nello schiavismo. Non troverete un solo ragazzo, qualunque sia la sua posizione dinanzi alla fede, che non accetti i luoghi comuni, salvo miracoli. Così i loro professori, ma anche i preti. Ora ci troviamo finalmente davanti a una sorprendente apologia del cristianesimo, sistematica, con citazioni puntuali. Mi sono ritrovato in una discussione con alcuni dottissimi sostenitori di Darwin a citare pagine sconosciute del filosofo dell'evoluzionismo. I miei interlocutori - molto gentili e parecchio ironici sulla Chiesa - sostenevano come finalmente il progressismo del loro eroe avesse contribuito a un'emancipazione universale: anche della donna, come no? Invece la Chiesa...

LE BATTAGLIE QUOTIDIANE

Be', avevo letto appena allora quanto scritto da Agnoli sul tema. Ho estratto una citazione micidiale di Darwin, il quale ritiene la donna poco più di un animale. Sul serio. Ma di stoffa simile e lucente ce n'è tanta se girate i fogli. Insisto. Non esiste in circolazione - sugli scaffali delle librerie, nei cataloghi delle biblioteche, soprattutto nelle teste degli intellettuali - un libro così. Anzi non esisteva. E da questo momento occorre farlo esistere in senso forte, cioè brandendolo nella pugna quotidiana che accade intorno a noi, ma anche dentro di noi, bombardati come siamo da una propaganda falsaria. Si tratta di non lasciarlo dormire, come capita a tante belle pagine ridotte al rango di inu-

tili piante grasse. Occorre insomma collaborare con quest'opera di Francesco Agnoli consentendole di roteare, esplodere, e infine depositarsi nelle coscienze.

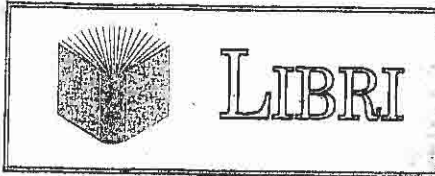
Il volume è, intellettualmente parlando, un'arma matamoros, e al diavolo se questa espressione è politicamente scorretta: dice la verità. Come fa con molta semplicità Agnoli, il cui metodo si limita a questo: spazzare il campo dalle menzogne, non dare per scontata nessuna opinione dominante e consolidata. Applicare il rigore dell'indagine e comunicare la sorpresa della scoperta ovunque, comunque, senza calcoli né rispetto umano, con sistematicità geniale, senza timore di chiamare le cose con il loro nome. L'Autore lo fa in modo barbero e amoroso, senza le delicatezze fasulle di questa nostra epoca post-moderna che finge compassione e sentimento ma ha perso gli occhi. Amoroso verso chi ha sofferto ingiuste pene in vita, e che oggi le paga ancora nella memoria di tutti. Persino dei discendenti.

TUTTE LE FALSITÀ

Questo libro è *matamoros*, nel senso che ricaccia indietro gli invasori, quanti cioè hanno occupato i territori della verità storica, estromettendola, sostituendola con le menzogne di comodo. Non sarebbe stato un guaio tanto grave se non fosse che queste bugie hanno intriso le coscienze anche delle vittime, trasformandole in complici. In questo consiste il primo merito di questo ritrovamento di Atlantide. Mostrare ai cattolici apostolici romani che la loro madre è una cara e buona madre, con le braccia aperte a tutti, e offesa da tutti. Mi avvalgo qui dell'interpretazione di *casta meretrix* fornita da Giacomo Biffi. La defunì così sant'Ambrògio (parlo della Chiesa): casta, eppure si consegna a tutti, restando immacolata, nonostante le colpe dei cristiani, dai Papi fino ai bestemmiatori e agli adulteri.

Guai però a trattare questo lavoro esclusivamente come uno strumento per la polemica e la dialettica. Esso sarà utile se per un istante ci richiamerà a un fatto (o almeno a un grande forse): la Chiesa è un mistero, abitato oggi, in questo istante, da una Presenza divina. E sono certo che questa è la massima speranza dell'Autore. Non stendere al tappeto i bugiardi. Ma costringere tutti a porsi proprio adesso la drammatica e dolce domanda posta da Cristo nel Vangelo: «Evoi chi dite che io sia?». Questo libro aiuta persino a rispondere come Pietro.

Alcune settimane fa è stata annunciata la scoperta di un'attività neurologica nelle persone in coma. In uno studio condotto su alcuni pazienti dichiarati in "stato vegetativo" sono stati rilevati "segni di coscienza". Era l'agosto del 1968 quando un comitato dell'Università di Harvard pubblicava una relazione che stabiliva un nuovo parametro per certificare la morte: non più l'arresto del sistema cardiocircolatorio, ma l'assenza di attività cerebrale. All'eutanasia ha dedicato molti interventi questo "filosofo della vita", l'ebreo apolide che ha allevato una generazione di bioeticisti americani. Il pioniere degli studi bioetici Hans Jonas in questo libretto ebbe modo di esprimere i suoi dubbi sul rapporto Harvard. Jonas demolisce "la vigliaccheria della moderna società secolarizzata che inorridisce di fronte alla morte come di fronte al male assoluto, ha bisogno dell'assicurazione (o della finzione) che la morte si sia già verificata quando bisogna decidere". Jonas mise in guardia contro la speri-



Hans Jonas
MORIRE AD HARVARD
87 pp., Morcelliana, 10 euro

mentazione attorno al corpo umano sulla soglia della morte. La relazione di Harvard creava pericolosi equivoci, minacciando il rapporto tra malato e medico: "Il paziente deve esser sicuro che il medico non sarà il suo boia". Secondo Jonas dal corpo cui viene praticata la respirazione artificiale "ci si può aspettare qualcosa di ben diverso che non da un mero conglomerato". Non avrebbe mai accettato di chiamare "vegetale umano" Terri Schiavo. E con altrettanta forza si scagliò contro il "diritto di morire" come

ideologia: "Che strana combinazione di parole! È singolare che oggi si debba parlare di un diritto di morire, quando da sempre ogni discorso sul diritto si è riferito a quello che è il più fondamentale di tutti: il diritto di vivere". Jonas è un puntello nella casa pericolante di una scienza pleonastica. L'uomo non lo vedeva ancora antiquato come Günther Anders, ma disse che rischiava di diventarlo. Per questo denunciò "i ridefinitori della morte". "Dobbiamo reimparare a sapere che esiste un troppo in là. "Nel corso della cura il medico ha obblighi nei confronti del paziente e di nessun altro. Non è l'avvocato della famiglia del paziente o dei suoi compagni di sventura o di coloro che in futuro soffriranno della stessa malattia. Il medico è vincolato a non consentire che nessun altro entri in competizione con l'interesse del paziente alla sua guarigione. Possiamo parlare di un sacro rapporto di fiducia. Il medico è per così dire solo con il suo paziente e con Dio".

Chesterton

**Là dove le verità
si danno
appuntamento**

Che salveranno i grandi autori in questi anni di fede debole. Dove trovare un pensiero ottimista, forte e senza vergogne sulla Chiesa? Sicuramente in Chesterton e, in particolare, in quel gioiello che ha per titolo *La Chiesa cattolica* pubblicato nel 1927, cinque anni dopo la conversione, il saggio sembra scritto per l'Italia di oggi. Una frase per rendersene conto: «Dove andrei ora, se lasciassi la Chiesa cattolica? Certo da nessuna di queste piccole sette sociali, capaci di esprimere solo un'idea alla volta perché si dà il caso che quell'idea sia di moda in quel momento». Per l'autore di *Ortodossia*, di *San Tommaso* (testo ritenuto un capolavoro per capire l'Aquinata), di *San Francesco* e della serie di *Padre Brown*, il cattolicesimo costituisce la risposta all'ansia intellettuale e umana dell'individuo perché nella Chiesa tutte le verità si danno appuntamento.

Cultore del paradosso, Chesterton fa parte dei classici per l'originalità, ma

anche perché il suo pensiero non si è mai scontrato al confronto con l'esplicita e spionica fine alla vita. La sua vita non era una "seria" ma un impegno pubblico e un'occasione culturale del suo tempo. Nel nichilismo e nel materialismo del positivismo, il socialismo e l'indifferenza morale, il privilegio e l'abitudine di disprezzare l'umanità. Ma questo non lo turbava. Conosceva le lingue di ogni tempo e di ogni cultura. Nel suo tempo, nel suo tempo, la vita era una cosa che si dondava in un'oscillazione. Nel suo tempo, nel suo tempo, la vita era una cosa che si dondava in un'oscillazione. Nel suo tempo, nel suo tempo, la vita era una cosa che si dondava in un'oscillazione.

che si è scontrato con il mondo e il suo esile tentativo di esistere, le debolezze e il senso del convulso. Ma è stato d'animo il testimone, la consapevolezza, la paura e l'eroismo di un senso, o un'idea, all'arroganza e senza pregiudizi accetta di riconoscere la bontà delle proposte, anche se arrivano dalla fede.

Gilbert Chesterton, La Chiesa cattolica, Adelphi, Torino, pagg. 116, € 13,00.

La storia di Witold Pilecki eroe scomodo per i nazisti, per i comunisti e per chi sapeva

Volontario per Auschwitz offresi

di WŁODZIMIERZ RĘDZIOCH

«Chi può andare volontario ad Auschwitz?». Sembra una battuta irriverente e di cattivo gusto, invece era la serissima domanda che nel 1940 si ponevano i vertici della resistenza polacca nella Polonia occupata dai nazisti intenti a scoprire che cosa succedeva nel famigerato lager. Il volontario che accettò quella missione, apparentemente impossibile, si chiamava Witold Pilecki, capitano di cavalleria, nella resistenza dopo la disfatta della Polonia nel 1939. Pilecki, da militare, lo fece per grande senso del dovere e per l'amore della patria che contemplava anche l'estremo sacrificio.

Non era un uomo dalla vita spezzata. Questo soldato esemplare era felicemente sposato, padre di due figli, amava l'arte (scriveva poesie e dipingeva), parlava perfettamente francese, tedesco e russo. Ma quest'uomo «normale» fece ciò che nessuno aveva fatto prima di lui: scese nell'inferno di Auschwitz per raccontare al mondo, cosa accadeva in quei gironi danteschi concepiti dalla follia nazista.

Il 19 settembre 1940, a 38 anni, si fece arrestare sotto falso nome dalla Gestapo. Qualche giorno più tardi davanti a questo «prigioniero volontario» si spalancarono le porte del campo di concentramento con la famosa scritta: *Arbeits macht frei*. Lo scopo della missione era di organizzare il movimento di resistenza anche lì, in quel luogo dannato, e di far sapere all'esterno cosa succedeva esattamente nel campo.

Il suo fu il primo documento arrivato dai campi di concentramento agli Alleati. I suoi rapporti venivano recapitati, tramite una catena di corrieri, al Governo polacco in esilio a Londra, che successivamente informava le cancellerie dei Paesi alleati, in primo luogo quelle della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Tali rapporti riguardavano le sorti dei prigionieri di guerra e lo sterminio degli ebrei.

Malgrado fame, lavoro massacrante, percosse, polmonite e tifo, Pilecki riuscì nella sua «missione impossibile» grazie alla sua salute di ferro, astuzia, abilità e tanta, tanta fortuna. Nel 1943 riuscì a evadere da Auschwitz e, successivamente, partecipò alla rivolta di Varsavia del 1944.

Purtroppo, la rivolta dei polacchi finì con la sconfitta

e la distruzione della capitale che divenne un gigantesco cumulo di macerie. Pilecki fu di nuovo imprigionato dai nazisti, questa volta a Lamsdorf e Murnau, dove rimase fino alla fine della seconda guerra mondiale. Tornò poi in Polonia, ma non sarebbe stata la patria — libera e democratica — dei suoi ideali: il totalitarismo comunista aveva sostituito quello nazista.

Giovanni Paolo II nel suo messaggio per il 50° anniversario della conquista di Montecassino così scrive della situazione della Polonia in quel periodo: «(Noi Polacchi) ci siamo trovati, pur alleati della coalizione vincente, nella situazione degli sconfitti, ai quali è stato imposto per oltre quarant'anni il dominio dell'Est nell'ambito del blocco sovietico. E così per noi la lotta non ha avuto termine nel 1945; è stato necessario riprenderla daccapo».

Ma contrastare il regime comunista fu difficile e pericoloso. Presto Pilecki si trovò nel mirino dell'apparato repressivo comunista: fu imprigionato e, in un processo farsa, condannato a morte come «traditore», «agente imperialista», «nemico del popolo».

Il 25 maggio 1948 fu ammazzato con un colpo alla nuca nella squallida cella della prigione di Varsavia: la fine di Pilecki è identica a quella delle decine di migliaia di ufficiali polacchi trucidati a Katyń. Per il regime comunista le persone come Pilecki erano pericolose anche da morte: per questo motivo il corpo del valoroso capitano fu sepolto di nascosto in un prato del cimitero di Varsavia e non si sa dove si trovino i suoi resti mortali.

Per di più egli fu condannato alla *damnatio memoriae* perché ritenuto da tutti eroe scomodo: Pilecki testimonia che le cancellerie del mondo sapevano benissimo, tramite lui e la resistenza polacca, cosa succedeva.

Sapevano e non reagivano. Nel già ricordato messaggio Giovanni Paolo II dice ancora: «Bisogna ricordare quanti furono uccisi per mano anche delle istituzioni polacche e dei servizi di sicurezza, rimasti al servizio del sistema imposto dall'Est. Bisogna almeno ricordarli davanti a Dio e alla storia».

Un valido contributo per ricordare Witold Pilecki oggi lo dà il volume di Marco Patricelli *Il Volontario* (Roma-Bari, Laterza, 2010, pagine 304, euro 20) che ricostruisce la vicenda di quest'uomo straordinario ritenuto dallo storico Michael Foot uno dei sei più grandi eroi della seconda guerra mondiale. Nondimeno l'anno scorso un gruppo di europarlamentari polacchi propose di stabilire una Giornata Internazionale degli Eroi della Lotta contro i Totalitarismi, nel giorno della morte di Pilecki, il 25 maggio. Ma il Parlamento Europeo bocciò la proposta.



La foto segnaletica di Pilecki ad Auschwitz

L'OSSERVATORE
ROMANO
25-4-10

"Non Angli sed Angeli". Una mostra a Roma narra di quando l'Inghilterra era terra di missione

Le istituzioni ecclesiastiche a Roma non sono precisamente una rarità. Una di queste è il Venerabile Collegio Inglese in via di Monserrato, a pochi passi da piazza Farnese, che accoglie seminaristi e preti d'Inghilterra e Galles che si trovano nell'Urbe per motivi di studio. Una mostra realizzata nei sotterranei dell'edificio che lo ospita consente adesso di scoprire che questo non è un collegio come altri, ma è la più antica istituzione inglese al di fuori della madrepatria e ha una storia che merita di essere conosciuta (fino al 31 luglio, informazioni su www.angelisunt.it). Il titolo della mostra ("Non Angli sed Angeli") allude a un episodio legato alle origini dell'evangelizzazione dell'Inghilterra. San Gregorio Magno, vedendo a Roma degli schiavi provenienti dall'isola, con i loro capelli biondi, avrebbe

appunto affermato che non di "angli" si trattava ma di "angeli" e avrebbe deciso di inviare dei religiosi nel loro paese. Certo è che la missione di sant'Agostino di Canterbury alla fine del VI secolo ebbe un'importanza decisiva per la diffusione del cristianesimo in Inghilterra e Galles.

La mostra si sofferma innanzitutto sull'itinerario che portò per secoli i pellegrini inglesi a percorrere la Via Francigena, attraversando mezza Europa per arrivare a pregare sulle tombe degli Apostoli. La casa di via di Monserrato divenne già nel 1362 un ostello per i pellegrini inglesi a Roma. Si suppone che ci sia stato anche William Shakespeare, che sarebbe indicato con uno pseudonimo nei registri dell'ostello. La cautela si spiegherebbe con il fatto che nel frattempo era accaduto qualcosa di decisivo. Nel 1536 Enrico VIII si

era dichiarato capo della chiesa d'Inghilterra. Durante il regno di Elisabetta I la chiesa nazionale si rafforzò e l'ostilità nei confronti dei cattolici divenne assai acuta, specialmente dopo che nel 1570 Pio V scomunicò la regina e sciolse i sudditi dal vincolo di obbedienza nei suoi confronti.

In questo clima l'antico ostello divenne, nel 1579, un seminario. Qui, come in altri centri in Francia e in Spagna, venivano formati i giovani inglesi che avrebbero poi dovuto esercitare clandestinamente il ministero sacerdotale in Inghilterra. Per riuscire a farlo dovevano innanzi tutto sfuggire agli agenti governativi che cercavano di intercettare i preti nel momento stesso in cui approdavano in patria sotto mentite spoglie, presentandosi come viaggiatori o mercanti. Il compito della polizia era favorito da spie infiltrate all'interno del Colle-

gio stesso. Una volta entrati in Inghilterra, i preti dovevano evitare la cattura nascondendosi nelle case dei cattolici rimasti fedeli a Roma. Chi veniva scoperto andava incontro alla prigione, alla tortura e alla morte. Tra il 1581 e il 1679 quarantaquattro ex allievi del Collegio inglese di Roma morirono come martiri in Inghilterra.

La mostra invita a ripercorrere un duplice itinerario, quello dei pellegrini dall'Inghilterra a Roma nel Medioevo e quello dei preti che partivano da Roma per una rischiosa missione nell'Inghilterra dei secoli XVI e XVII. Lo fa in modo efficace, con oggetti, immagini, video e pure con la ricostruzione di uno dei minuscoli nascondigli in cui i preti si rifugiavano per non essere trovati dagli agenti che perquisivano regolarmente le case dei cattolici. Gli spazi in cui la mostra è allestita sono già in

se stessi non privi di interesse. Sotto la cripta della chiesa del collegio, tra l'altro, è stato portato alla luce un tratto dell'antica strada romana: è un'immagine suggestiva di una città in cui la storia del cristianesimo rimanda continuamente a una storia precedente. Ma soprattutto la mostra è un'occasione per riflettere sulla storia della chiesa e sulla storia dell'Europa. Quando si dice che l'Europa ha radici cristiane bisogna pensare innanzi tutto a come la fede, per secoli, ha fatto muovere e incontrare, anche fisicamente, uomini di origini e provenienze diverse. Anche per questo la divisione religiosa del XVI secolo appare come un evento di immensa portata per la storia europea.

La parte della mostra dedicata a queste vicende fa venire in mente il libro di Robert Hugh Benson "Con quale autorità".

Benson, figlio del primate anglicano, dopo la conversione al cattolicesimo, scrisse diversi romanzi, tra cui questo che narra la storia di alcuni personaggi coinvolti nelle controversie religiose dell'età elisabettiana. Leggendolo viene da fare un paragone con i racconti di coloro che hanno sperimentato i regimi totalitari del XX secolo e verrebbe da sospettare che l'autore abbia proiettato nel passato caratteristiche note da un'epoca successiva: se non fosse che il suo libro lo ha pubblicato nel 1904. La questione posta è infatti quella di un potere statale che non può tollerare un'autorità diversa dalla propria. La testimonianza dei martiri inglesi ha meritato al loro collegio l'onore di essere chiamato "venerabile". La loro storia è parte di vicende drammatiche per la cultura europea.

Luca F. Tuninetti

VI TOSCANA OGGI

9 maggio 2010

DOPO I TESTIMONI DIGITALI

SUL WEB LA RASSEGNA STAMPA CATTOLICA

DI PIETRO LICCIARDI*

La «rivoluzione» digitale ha spalancato nuovi e inusitati orizzonti, non solo per quanto riguarda l'informazione, ma anche sul piano sociale, moltiplicando e dilatando le possibilità di relazione tra gli esseri umani. Come tutte le



«rivoluzioni» però ha anche posto problematiche nuove e talvolta inquietanti. Anche per questo nel mondo digitale c'è bisogno della presenza e della testimonianza cristiana. I cattolici sono anche qui chiamati ad essere sale e lievito di questa terra virtuale peraltro già popolata da «testimoni», che hanno

dato vita ad esperienze talvolta di notevole spessore, si pensi ai media - radio, televisioni e giornali - finanziati e sostenuti dalle diverse Conferenze episcopali, o agli innumerevoli siti internet di parrocchie, gruppi e associazioni. Otto anni dopo «Parabole mediatiche», il convegno nazionale del 2002, la Chiesa italiana ha nuovamente chiamato a raccolta esperti e operatori della comunicazione digitale per esplorare nuove vie di testimonianza della vivacità della fede cristiana in questa nuova cultura. Lo ha fatto con il convegno «Testimoni digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale», promosso dalla Cei e svoltosi a Roma dal 22 al 24 aprile.

Ha concluso i lavori del convegno il Santo Padre, che sabato 24 ha ricevuto i partecipanti in udienza nella Sala Paolo VI, ricordando come la rete digitale «manifesta una vocazione aperta, tendenzialmente ugualitaria e pluralista», ma nel contempo non priva di lati oscuri, come hanno sottolineato alcuni dei relatori che hanno preceduto l'intervento del Papa. Proprio il neodirettore di *Avvenire*, Marco Tarquinio, partendo dal caso -Boffo, ha denunciato il grande pericolo rappresentato dall'uso irresponsabile e superficiale dei media e di Internet, che col suo effetto moltiplicatore amplifica a dismisura notizie parziali, non accurate, talvolta false, che circolano e continuano a far danno anche quando è dimostrata la loro infondatezza. Pure l'era digitale, con le sue meraviglie, può dunque contribuire, come ha ricordato Benedetto XVI a «far smarrire la percezione della profondità delle persone e appiattirci sulla loro superficie». Quando ciò accade «esse restano

corpi senz'anima, oggetti di scambio e di consumo». Invece - come il papa ha scritto, nell'enciclica *Caritas in veritate* - «i media possono diventare fattori di umanizzazione: non solo quando, grazie allo sviluppo tecnologico, offrono maggiori possibilità di comunicazione e di informazione, ma soprattutto quando sono organizzati e orientati alla luce di un'immagine della persona e del bene comune che ne rispetti le valenze universali». Ed è proprio in questo breve passaggio, a mio avviso, che è racchiuso il mandato e il compito dei cattolici «digitali», per fortuna già tanti, come si è dedotto dagli oltre ottomila partecipanti al convegno. Il mondo della comunicazione digitale e di Internet è un luogo virtuale, ma dove oggi si incontrano e dialogano milioni di persone reali, che attraverso la tastiera del pc formulano domande e sono alla ricerca di risposte; le stesse domande alle quali solo l'incontro con Cristo può dare esauriente risposta.

Infine i cattolici in rete possono anche svolgere un importante compito di discernimento, una moderna forma di carità, in un mondo caratterizzato dall'inusitato flusso di informazioni. In tale mondo l'inutile e il banale sembrano avere lo stesso diritto di cittadinanza di ciò che è utile e importante per la personale formazione umana e spirituale, per cui alla fine niente dell'immenso minestrone mediatico riesce ad essere utilmente trattenuto. A chi spetta dunque, se non ai cattolici, a quella Chiesa «esperta in umanità», discernere il grano mediatico dall'oglio e metterlo a disposizione dei cercatori di senso, di verità, di bellezza che si aggirano nella rete? È ciò che stanno facendo con i social network e attraverso i siti sparsi come sale e lievito nell'universo digitale, mossi dalla «sana passione per l'uomo che diventa tensione ad avvicinarsi sempre più ai suoi linguaggi e al suo vero volto», come ha esortato Benedetto XVI al termine del suo discorso.

Nel Marzo 2004 il Centro cattolico di Documentazione di Marina di Pisa è entrato nella rete con la sua *Rassegna Stampa*, inizialmente un bollettino periodico costituito da una raccolta di articoli tratti dai quotidiani e inviato per posta a poche centinaia di indirizzi. Oggi, dopo sei anni, oltre tre milioni di pagine «sfogliate» e circa duemila indirizzi mail cui vengono inviati gli aggiornamenti settimanali il sito *Rassegna Stampa* si è ritagliato un proprio spazio digitale nel quale cerca di essere sicuro e autorevole riferimento per quanti cercano di orientarsi nel mare magnum dell'informazione, non soltanto telematica, e nella babele delle opinioni. Una piccola e umile opera di quella moderna carità che le moderne tecnologie richiedono e che *Rassegna Stampa* affronta consapevole dei propri limiti e degli scarsi mezzi di cui dispone, ma con la serenità di chi ha come stella polare Cristo stesso, attraverso il magistero e la tradizione della Chiesa, e sempre fedele al suo motto: non commovebitur.

* direttore rassegna stampa Centro cattolico di documentazione di Pisa

VITA NOVA